RESISTENZA

Organo del Partito dei Comitati di Appoggio alla Resistenza - per il Comunismo (CARC)

NUMERO 9/2023

PER IL GOVERNO DI BLOCCO POPOLARE - www.carc.it - carc@riseup.net - ANNO XXIX

2 EURO

EDITORIALE

Salario minimo

Opinioni o lotta di classe

ARTICOLO A PAG. 4

HASTA LA VICTORIA SIEMPRE!

Organizzare la resistenza per cacciare il governo Meloni e imporre un governo di emergenza popolare

Per inquadrare la situazione politica del nostro paese è utile fare una premessa generale e un piccolo passo indietro.

Da quando è iniziata la fase acuta della crisi generale del capitalismo (2008) è cresciuta anche la crisi del sistema politico della borghesia che non riesce più a dare un indirizzo unitario al paese e alle istituzioni.

È un fenomeno che coinvolge tutti i paesi imperialisti e che in Italia si manifesta nella lotta accanita che i vertici della Repubblica Pontificia conducono per fermare il loro declino e mantenere il governo del paese.

Manovre, intrighi, complotti: è una lotta senza esclusione di colpi perché ciò che causa la crisi del regime politico è alla base anche del crescente scollamento fra le masse popolari e la classe dominante, del crescente malcontento, delle proteste e mobilitazioni e, soprattutto, dell'esigenza e della richiesta – sia pur confusa – di un cambiamento politico.

Dal 2008 è aumentata esponenzialmente l'ingovernabilità del paese: *dall'alto* (cioè a causa degli scontri fra gruppi di potere, comitati d'affari, autorità e istituzioni borghesi – basta pensare alle contraddizioni fra governo centrale e amministrazioni locali o agli scontri fra politica e magistratura) e *dal basso* (cioè la classe dominante fa sempre più fatica a mobilitare le masse popolari, a intrupparle e anche solo a creare un'opinione pubblica a lei favorevole).

Serve un cambiamento, serve un governo di tipo nuovo: NON un governo che continui a perseguire gli interessi dei capitalisti italiani e stranieri (individui, gruppi, banche, aziende, società per azioni, fondi di investimento, ecc.), ma un governo che persegua gli interessi delle masse popolari, la maggioranza della popolazione. Questo cambiamento è una necessità storica.

La premessa per inquadrare correttamente la fase attuale del nostro paese è quindi la seguente: la lotta fra *la classe dominante che cerca di mantenere nelle proprie mani il governo del paese* e *le masse popolari organizzate per prendere nelle loro mani il governo del paese* è cresciuta e crescerà.

Le "vicissitudini" politiche italiane degli ultimi sedici anni (dal 2008) indicano chiaramente questa situazione.

Per motivi di spazio tralasciamo quelle dei primi quindici anni (più volte trattate su questo giornale) e ci limitiamo a un salto di soli dodici mesi (o poco più).

Nel luglio 2022 al governo del paese c'era Mario Draghi, presentato come il "salvatore della patria". Scelto nel febbraio precedente dai vertici della Repubblica Pontificia italiana per attuare "senza se e senza ma" la sua agenda (il programma comune della classe dominante), in pochi mesi aveva portato il paese alla soglia del disastro in cui è oggi.

Per contro, aveva iniziato a svilupparsi la mobilitazione delle masse popolari e – necessariamente – si era sviluppata, fuori dalla rete del polo Pd delle Larghe Intese (compresi la Cgil, l'Arci, l'Anpi, ecc.), la lotta contro il carovita, contro la guerra, in difesa della scuola e della sanità pubbliche e per misure efficaci a fronte degli effetti della crisi ambientale e climatica.

A luglio 2022 il governo Draghi cade e Mattarella indice per settembre le elezioni politiche anticipate. I vertici della Repubblica Pontificia disinnescano così, attraverso uno dei loro tipici colpi di mano, la minaccia di un possibile "autunno caldo": per "congelare" la mobilitazione delle masse popolari, la classe dominante la dirotta verso una campagna elettorale fasulla (chi avrebbe vinto le elezioni era già chiaro, le Larghe Intese avevano investito Giorgia Meloni da tempo).

È riuscita nel suo intento? In parte sì.

SEGUE A PAG. 2

Sinergia e concatenazione
Fare delle lotte del prossimo autunno una campagna contro il governo Meloni
Articolo a pagina 7

Niente diritti? Niente consegne!
Fare come i facchini di Mondo Convenienza
Articolo a pagina 8

Niger
L'Africa in rivolta contro l'imperialismo
Articolo a pagina 11

Approfondimento sul multipolarismo
Articolo a pagina 12

Festa della Riscossa Popolare
Dopo Massa, a Napoli il 29 e il 30 settembre
Articoli a pagina 14 e 15

Hasta la victoria...

SEGUE DA PAG. 1

C'è riuscita a causa delle tare ideologiche, in particolare l'elettoralismo, che pesano come macigni sui partiti della sinistra borghese, sui partiti anti Larghe Intese e, soprattutto, sui partiti comunisti.
Porre come prioritario l'obiettivo della raccolta di voti anziché usare la campagna elettorale per alimentare le mobilitazioni che già erano nate in primavera e per svilupparle in autunno, promuovere la concorrenza tra le varie liste anti Larghe Intese anziché l'unità d'azione e la collaborazione, ha prodotto *da una parte* i risultati elettorali estremamente negativi di queste liste e *dall'altra* il temporaneo riflusso delle mobilitazioni.
Per i vertici della Repubblica Pontificia italiana, tuttavia, il problema è stato solo rimandato. Un segnale chiaro di ciò veniva già dal 60% di astenuti alle elezioni politiche: il distacco fra masse popolari e sistema politico borghese, istituzioni, autorità e partiti borghesi era aumentato. La certezza è arrivata poco dopo, quando il governo Meloni si è intestato l'attuazione dell'agenda Draghi senza se e senza ma.
Dopo quasi un anno di governo Meloni, dunque, alla classe dominante si pone nuovamente il problema, ma amplificato e senza la prospettiva di una "rapida soluzione creativa" all'orizzonte.

Veniamo quindi all'oggi.
Il governo Meloni è un colabrodo. Non ha preso quota neppure con lo Spoil System con cui Fdi ha occupato le aziende pubbliche – anzi si sono acuite le contraddizioni e i malumori fra i partiti di governo – perché pesano tare genetiche non risolvibili.
Anzitutto, pesa la genuflessione alla Nato e alla Ue. E pesa, in particolare, perché Giorgia Meloni e Fdi, come prima fecero Salvini e la Lega, hanno vestito i panni del sovranismo, ma "senza sovranità". Si sono prostrati senza battere ciglio agli interessi di Washington e Bruxelles e vi hanno piegato il paese.
Il coinvolgimento dell'Italia nella guerra che la Nato conduce contro la Federazione Russa in Ucraina è solo la punta dell'iceberg: ci sono anche l'accresciuta dipendenza energetica, l'imposizione di relazioni politiche e commerciali (sanzioni alla Federazione Russa e chiusura della via della seta con la Repubblica Popolare Cinese), la spesa militare fuori controllo…
In secondo luogo, sulla natura e l'azione del governo Meloni pesano le influenze delle varie mafie e cosche disseminate nel paese e dei comitati d'affari: dal partito del cemento e delle grandi opere a quello della green economy, dai trafficanti di esseri umani (altro che blocco navale e porti chiusi!) ai produttori e mercanti di armi.
In terzo luogo, pesano gli scontri fra le varie componenti del governo, ognuna delle quali è afferente a fazioni della borghesia imperialista internazionale o, più "modestamente", a comitati d'affari nazionali. Un indice particolarmente efficace del fenomeno è costituito dalle riforme della giustizia di Nordio, più improntate a un colpo di spugna sulla recente storia giudiziaria contro la mafia e le altre organizzazioni criminali che a perseguirle. Anche se, è certo, se ne vedranno delle belle pure per la definizione della legge di bilancio, come già se ne vedono per il decreto sugli extra profitti delle banche.
Infine, va considerato che nella compagine di governo e lo stuolo di segretari e sottosegretari "il più pulito ha la rogna". Tutti, con poche eccezioni, sono passibili di attenzioni da parte della magistratura, o per lo meno di essere sottoposti alla gogna mediatica. Dalla Santanché a Nordio, da Valditara a Delmastro a Lollobrigida. Non passa settimana che non esca "uno scandalo": nel momento in cui scriviamo tiene banco la querelle sul generale Vannacci (vedi articolo a pag. 3). Il polo Pd delle Larghe Intese sguazza in questa melma. Biasima e condanna, ma si guarda bene dal mettersi alla testa della mobilitazione per cacciare il governo Meloni, perché il Pd al suo posto ha fatto, fa e farebbe le stesse cose (governo Draghi docet).

Se tassi le banche fai piangere la Bce

Fratelli d'Italia ha profondamente deluso i suoi elettori su tutti i fronti, si è dimostrato il perfetto continuatore delle politiche contro cui, fino a un anno fa, Giorgia Meloni sbraitava con le vene gonfie nelle piazze e nelle aule.
Qualche testa d'uovo meloniana ha partorito l'idea che per tentare di far ingoiare l'ingoiabile alle masse popolari, elettori e sostenitori di Fdi o meno, servisse un colpo di teatro per far sembrare che il governo Meloni fosse "tornato dalla parte degli italiani" e "contro i poteri forti". E così ecco il decreto per tassare gli extraprofitti delle banche. Una balla talmente grossa che non ha retto tre giorni prima che dalla stessa maggioranza arrivassero distinguo, ripensamenti e autocritiche (è uno dei motivi di scontro fra i partiti di governo). Ma era "tutto calcolato"!
Il Ministero dell'Economia, senza attendere neppure che la Bce prendesse parola, ha chiesto direttamente a Christine Lagarde cosa ne pensasse. E, ovviamente, è arrivata la stroncatura. Pertanto prepariamoci, il governo "dei sovranisti" si farà fermare dalla Bce giusto sull'unica misura che in qualche modo – molto alla lontana – toglieva ai ricchissimi qualcosa. Qualche briciola. Una tantum.

Mettiamo nel cassetto i piagnistei, le remissioni, i sensi di inadeguatezza, il legalitarismo e il disfattismo.
C'è bisogno dei comunisti, c'è bisogno che nelle piazze, nei reparti delle aziende, nei piazzali delle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri torni a risuonare lo slogan di quelli che non si sono dati per vinti: **hasta la victoria siempre!**

I mesi che abbiamo di fronte.
C'è bisogno di una piccola, ma importante, "operazione verità". La illustriamo con due esempi.
1. Chi sogna che per risolvere la questione dei salari da fame sia sufficiente una legge sul salario minimo o è un bugiardo oppure è uno che crede a babbo natale. Senza un insieme di misure, controlli, verifiche e sanzioni governative (dall'alto), ma soprattutto senza il controllo dal basso e la mobilitazione popolare, quella legge è fuffa! I prezzi aumenteranno, i padroni si avvarranno della miriade di contratti a chiamata, delle finte Partite Iva e, manco a dirlo, del lavoro nero di massa.
2. Le popolazioni delle zone alluvionate (ad esempio della Romagna) non riceveranno che briciole, nel migliore dei casi, altro che ristori subito, come sbraitava Bonaccini! Ma se pure ottenessero più delle briciole (senza mobilitarsi per creare un serio problema di ordine pubblico non prenderanno proprio niente!) nulla e nessuno spingerà i governi delle Larghe Intese a mettere in sicurezza i territori e a porre fine alle devastanti e costanti speculazioni.
Eppure, quante e quali sono le zone già disastrate o a rischio di disastro climatico? È l'intero territorio nazionale!
L'operazione verità, dunque, consiste nel fare piazza pulita dell'idea malsana che ogni problema possa essere affrontato e risolto da solo, scollegandolo dagli altri, uno alla volta, quando si manifesta.
L'operazione verità consiste nel far emergere il legame fra ogni problema, la causa comune risolvendo la quale si affronta il problema, si affrontano le sue conseguenze e si cambia il corso delle cose.
Il discorso è che bisogna dirigere – le masse popolari organizzate devono imparare a dirigere – e non più solo subire la lotta che la classe dominante conduce per tenere nelle sue mani il governo del paese. Bisogna dirigere quella lotta, bisogna strappare il governo del paese alla classe dominante e bisogna imporre un governo di emergenza delle masse popolari organizzate.

SEGUE A PAG. 3

SEGUE DA PAG. 2

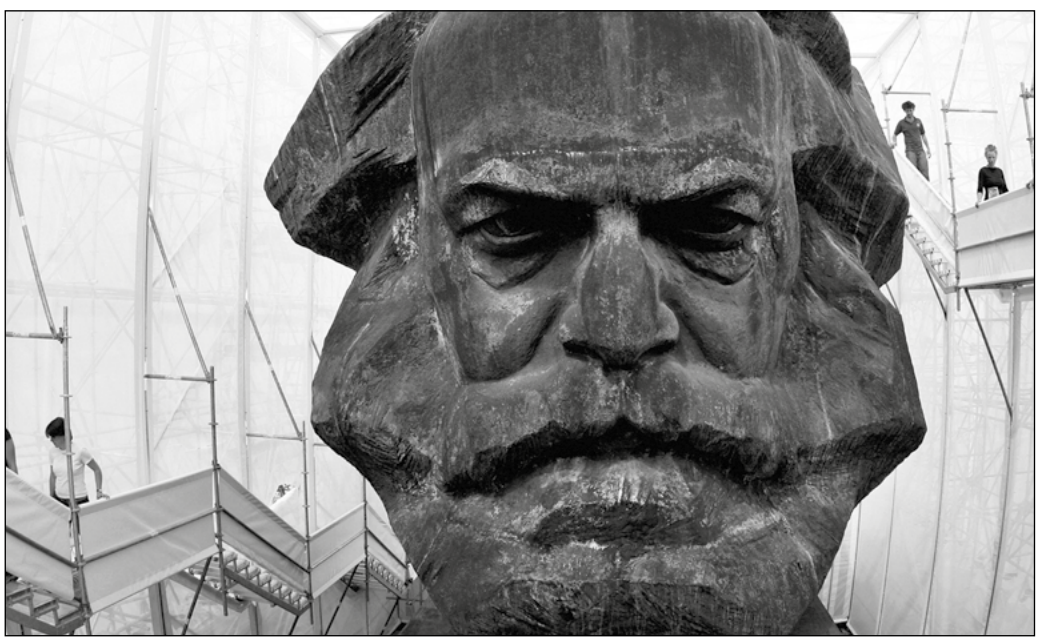
In questa estate 2023, i vertici della Repubblica Pontificia italiana non hanno abbastanza ghiaccio per congelare le mobilitazioni né hanno una soluzione di ricambio al governo Meloni.
Non dipende da loro se le mobilitazioni del prossimo autunno saranno ampie, radicali e, soprattutto, efficaci per affrontare di petto la questione politica che è in piedi dal 2008 e che oggi si pone nel mandare all'aria il governo Meloni e imporre un governo di emergenza popolare.
Possono fare solo due cose:
- incanalare il malcontento e la mobilitazione sotto l'ombrello del polo Pd delle Larghe Intese (per non cambiare niente e, anzi, perseverare con l'attuazione dell'agenda Draghi);
- alimentare la guerra fra poveri, spingendo una parte delle masse popolari contro l'altra (è quello che è successo con i "No vax" per indebolire o evitare la mobilitazione contro la gestione criminale della pandemia): è la via della mobilitazione reazionaria.
Questo significa che tutto dipende (tutto! la quantità e qualità delle mobilitazioni, la loro ampiezza, la loro capillarità, la loro radicalità e, soprattutto, la loro efficacia e le loro prospettive) da quanto e come il movimento comunista cosciente e organizzato del nostro paese si assumerà il compito e la responsabilità di dare lo sbocco politico che serve alla mobilitazione delle masse popolari. Partiamo dalle basi.

a. Promuovere e sedimentare organizzazione. È di particolare importanza far emergere e contrastare, in seno al movimento comunista cosciente e organizzato, l'idea che sia sufficiente "dare una spallata al governo" con le manifestazioni di piazza.
Certamente è necessario dare una spallata con le mobilitazioni di piazza, ma l'aspetto dirigente e fondamentale è che esista una rete di organismi operai e popolari (legati fra loro e a loro volta legati a una rete di forze politiche, organizzazioni sindacali, associazioni, comitati, ecc.) che si pone l'obiettivo di incarnare l'embrione di potere alternativo alle autorità e alle istituzioni borghesi.
Senza una soluzione di ricambio sviluppata almeno a un livello elementare, nessuna spallata andrà a buon fine. E se anche andasse a buon fine, cappottare il governo Meloni senza imporre un governo di emergenza delle masse popolari organizzate aprirebbe la strada a una nuova e superiore unità nazionale delle Larghe Intese.
Quindi? Moltiplicare le mobilitazioni, estenderle e radicalizzarle (rendere ingovernabile il paese dal basso e porre continui problemi di ordine pubblico), ma principalmente curare che ogni mobilitazione sia strumento per rafforzare l'organizzazione: rafforzare gli organismi operai e popolari esistenti, farne nascere di nuovi, favorire il coordinamento di tutti.

b. Promuovere la sinergia e la concatenazione. Già li vediamo: i vertici dei sindacati di base in concorrenza fra loro sulla data del prossimo sciopero generale; i sindacati di base che scoraggiano la partecipazione alle manifestazioni della Cgil (e magari prendono a male parole i lavoratori che vi partecipano); i "super comunisti" che denigrano le mobilitazioni contro la crisi climatica; i pistolotti sul fatto che le mobilitazioni per i diritti civili sono diventate il cavallo di Troia della sinistra liberale…
Compagni, non ci siamo! Bisogna – da comunisti – (senza "super") fare in modo che ogni mobilitazione che raccoglie il consenso e la partecipazione di una parte delle masse popolari diventi strumento per rafforzare le altre, bisogna fare in modo che ogni mobilitazione sia alimento per le altre.
Il 7 ottobre la Cgil ha convocato una manifestazione nazionale contro il governo Meloni. Non occorre che qualcuno ci ricordi le gravi responsabilità dei vertici della Cgil. È più importante che ognuno ci metta del suo perché quella manifestazione sia AL SERVIZIO dello sciopero generale indetto dai sindacati di base il 20 ottobre. "È impossibile", dice qualcuno. È impossibile se nessuno si mette a farlo. È molto difficile se a farlo ci si mettono in pochi. Ma è semplice se tutti quelli che hanno chiara l'importanza di suscitare un'ampia mobilitazione contro il governo Meloni si mettono a farlo, ognuno dal suo posto, rispetto ai propri referenti, con i contenuti che gli sono propri.

c. Bisogna farla finita il più presto possibile con quel lamento insopportabile e dannoso che conferisce a una cazzata la veste di verità: "La lotta di classe la fanno solo i padroni e stanno vincendo".
La lotta di classe è in corso e aumenta di intensità perché, man mano che la crisi avanza, aumenta "la posta in gioco". Oggi la posta in gioco non è più confinata agli aspetti rivendicativi, ma è tutta e completamente politica. Oggi – e palesemente dal 2008 – la posta in gioco è il governo del paese.
Allora, da comunisti, aiutiamo le masse popolari a liberarsi dal fardello di una cazzata spacciata per verità! Che i comunisti facciano i comunisti e non gli opinionisti e i menagramo: organizzino la resistenza per cacciare il governo Meloni, per sbarrare la strada alle Larghe Intese e imporre un governo di emergenza popolare.

Mettiamo nel cassetto i piagnistei, le remissioni, i sensi di inadeguatezza, il legalitarismo e il disfattismo.
C'è bisogno dei comunisti, c'è bisogno che nelle piazze, nei reparti delle aziende, nei piazzali delle fabbriche, nelle scuole e nei quartieri torni a risuonare lo slogan di quelli che non si sono dati per vinti: hasta la victoria siempre!



Appunti sul caso Vannacci

Fumo negli occhi

Il generale Vannacci, insieme al suo vice del contingente italiano in Iraq del 2018, depositò ben due denunce per omissioni di tutele presso la Procura di Roma (civile e militare), contro il Ministero della Difesa, che non informava e non tutelava, né lo fa oggi, i militari italiani in missione dalle esposizioni ai metalli pesanti.
Gli costò il parcheggio presso l'ambasciata italiana a Mosca da cui è stato richiamato lo scorso anno a seguito degli inasprimenti delle relazioni diplomatiche dei paesi Nato con la Federazione Russa.
Vannacci è, anche se non lo dice apertamente, tra i non allineati alla linea di governo nel seguire le scelte Usa e Nato nella guerra in Ucraina e come lui ce ne sono tanti.
Il suo libro, *Il mondo al contrario*, sarà sicuramente discutibile (confesso che non l'ho letto e onestamente non lo comprerei), ma è solo lo strumento per attaccare, assieme al suo autore, tutta una frangia delle Forze Armate contraria alla linea di governo. Vannacci, come molti ufficiali, è un fascistoide che ha posizioni reazionarie su tanti temi. L'ipocrisia con cui lo attaccano anche vertici militari che fino a oggi l'hanno pensata (e tuttora la pensano) come lui su migranti e omosessuali, che hanno collaborato allo sterminio dei popoli oggi migranti, alle torture e carcerazioni in Libia e agli affondamenti nel Mediterraneo, dà la misura della lotta interna che c'è anche in ambito militare sull'essere o meno fedeli (ma è più giusto dire sottomessi) alla Nato.
Certo, Vannacci non è difendibile sulle posizioni che assume sui temi sociali e civili, ma bisogna stare attenti a non abboccare alla propaganda di regime che in maniera strumentale usa come paravento le sue esternazioni per restituire una verginità ormai persa alle istituzioni della classe dominante che sono le prime a discriminare migranti, omosessuali, donne, ecc.
Alzano il polverone sul libro di Vannacci – un argomento come un altro per intossicare il dibattito pubblico – e intanto proseguono nell'attuazione delle misure contro le masse popolari. Prima di tutto con l'intruppamento del paese nella guerra che la Nato combatte per interposta persona in Ucraina contro la Federazione Russa".

EL

Epurazioni

Il generale Vannacci non ha alcuna particolare colpa individuale. Pensa cose ampiamente diffuse non solo nei circuiti dei vertici militari, ma sostenute (o per lo meno ben tollerate) in tutti gli ambienti della classe dominante. Vannacci si è preso la briga di dirle – di scriverle in un libro – ma questa è solo una tendenza sdoganata da altri ben prima di lui. Basta ricordare Piantedosi che ha commentato la strage di immigrati a Cutro addossando la colpa ai genitori che "non si fanno scrupoli a far affrontare un viaggio tanto pericoloso ai figli"!
Chi si sorprende e si sconcerta per le affermazioni di Vannacci si comporta come se si fosse svegliato solo oggi da un sonno lungo decenni, come se fosse stato catapultato in Italia da una dimensione parallela o da un altro sistema solare. Ma se a indignarsi, a sorprendersi e a sconcertarsi sono gli esponenti del teatrino della politica borghese – in particolare quelli del Pd – si tratta invece di mera ipocrisia.
L'Italia vanta una lunga tradizione di presenza fascista nei vertici delle Forze Armate, nei servizi segreti e nei gangli dello Stato. La stagione delle stragi di Stato ne è stata dimostrazione eclatante. Ma quella stagione non si è mai conclusa: i militari golpisti, i promotori di Gladio e i suoi affiliati, gli affiliati alla P2, i conniventi con la mafia e la 'ndrangheta non sono mai stati allontanati né hanno mai pagato alcun "prezzo di fronte alla giustizia".
I fascisti sopravvissuti al Ventennio (complice l'amnistia di Togliatti nel 1946) hanno fatto carriera, non sono stati solo "tollerati": gli Usa avevano bisogno di loro per costruire in Italia una fitta ed efficace rete di militari di comprovata fede anticomunista… Vannacci è figlio e frutto di quella rete. Non è l'unico e non è affatto isolato.
Non è un caso che la settima misura del programma generale del Governo di Blocco Popolare riguardi proprio questo aspetto: "Epurare gli alti dirigenti della Pubblica Amministrazione che sabotano la trasformazione del paese, conformare le Forze dell'Ordine, le Forze Armate e i Servizi d'Informazione allo spirito democratico della Costituzione del 1948 e ripristinare la partecipazione universale dei cittadini alle attività militari a difesa del paese e a tutela dell'ordine pubblico".
Noi lasciamo volentieri al Pd e ai suoi cespugli l'indignazione a comando, la (finta) sorpresa e il (finto) sconcerto di chi ha precise responsabilità nel corso attuale delle cose.
Tutta questa vicenda, alimentata ad arte, è solo un pretesto per rinfocolare quell'antifascismo di facciata, l'antifascismo padronale, di cui la classe dominante riempie bocche e giornali per eludere i problemi e le contraddizioni.
Noi lottiamo per il governo del paese. E che sorpresa e che sconcerto, quando TUTTI i vertici militari di comprovata fede antidemocratica e antipopolare saranno epurati!
I più audaci potranno provare a ricostruirsi una vita come autori di libracci. Ma non è affatto detto che avranno tutta la *réclame* di cui gode oggi Vannacci.

PB

EDITORIALE

Salario minimo
Opinioni o lotta di classe

ANO VII - N. 1 GENNAIO 1928

l'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia

ISTITUTO GRAMSCI ROMA

Resistere alla seconda ondata di riduzione dei salari!

SCIOPERATE!

A salario di merda, lavoro di merda!

Anche la seconda ondata contro i sa... rc. in fabbrica, le Commissioni operaie... forti interessi; tutte le industrie italiane

Nei mesi estivi ha fatto irruzione nel dibattito politico la questione salariale. Il merito è di Potere al Popolo (Pap), che già in primavera aveva presentato il testo di una legge di iniziativa popolare (servono 50mila firme per poterla presentare) che fissa il salario minimo a 10 euro lordi l'ora (pagati dai padroni).

A fine luglio Pd e M5s hanno presentato un loro disegno di legge che fissa la paga minima oraria a 9 euro lordi l'ora (la differenza con il salario fissato dai contratti è pagata con i soldi delle tasse).

L'11 agosto si è tenuto un incontro fra governo e opposizioni per discuterlo, ma Meloni ha escluso la possibilità di approvarlo.

A metà agosto, quindi, è stata lanciata una petizione on line con la quale i promotori si pongono l'obiettivo di dimostrare al governo che la legge sul salario minimo è sostenuta dalle masse popolari: in 4 giorni hanno firmato 300mila persone. "Tutte firme autentiche e verificate" rispondono i promotori a chi sminuisce il risultato parlando di firme false e doppie.

Anche i sindacati confederali partecipano al dibattito, ma con poca spinta. La Cgil si ferma alle enunciazioni: "la definizione del salario minimo è il primo passo di un cammino per la dignità e contro la povertà". La Uil le si accoda, mentre la Cisl è contraria perché "la legge indebolirebbe la contrattazione collettiva" e "il rischio è che la paga oraria fissata dai contratti sia livellata al ribasso".

La discussione dei mesi estivi ha avuto i tratti tipici del teatrino della politica borghese. Ognuno recita la sua parte a scapito dei lavoratori e delle masse popolari e confusione e intossicazione la fanno da padrone.

Al netto di ciò, tuttavia, l'argomento offre alcuni spunti di riflessione sia perché la questione salariale esiste e si aggrava sia perché l'argomento permette un ragionamento più ampio sulla lotta politica in corso.

Alcune riflessioni preliminari

Nel nostro paese la questione salariale è "naturalmente" e tradizionalmente materia di lotta sindacale. Che irrompa in campo politico è dimostrazione di tre cose.

Dato il grado di sviluppo raggiunto dal progresso umano non esiste più nessun ostacolo a che la produzione di beni e servizi sia compatibile con condizioni di vita e di lavoro dignitose e con la preservazione e la cura dell'ambiente, come pure non esistono ostacoli alla loro democratica ed equa distribuzione. L'unico vero ostacolo è determinato dalla ricerca del profitto dei capitalisti, il cui presupposto è la proprietà privata dei mezzi di produzione (tutto quello che occorre per produrre e riprodurre le condizioni dell'esistenza umana).

***

Nel capitalismo – e a maggior ragione nella fase della sua crisi acuta e terminale – ogni conquista che pure i lavoratori e le masse popolari riescono a strappare ai padroni è parziale, temporanea e contraddittoria. Cioè è limitata alla contingenza (i padroni concedono il minimo possibile), è destinata a essere riassorbita (i padroni manovrano per riprendersi subito quello che sono stati costretti a concedere) e in genere contribuisce a elevare le condizioni di vita e di lavoro per qualcuno a discapito di altri (i padroni cercano sistematicamente di trasformare le contraddizioni fra loro e le masse popolari in contraddizioni fra diversi settori delle masse popolari, di mettere masse contro masse: occupati contro disoccupati, "stabili" contro precari, anziani contro giovani, ecc.).

a. I sindacati confederali – che non a caso chiamiamo sindacati di regime – hanno raggiunto il punto più basso della loro parabola in termini di rappresentatività e consenso fra i lavoratori.

È del tutto normale: per cinquant'anni hanno fatto tutto quello che era in loro potere per favorire la classe dominante e i suoi governi. Tuttavia non è la forza che manca loro (in particolare alla Cgil), quanto la volontà di condurre una vera battaglia. Sono in difficoltà a mettersi alla testa di una mobilitazione per il salario minimo (anche se Landini si sgola in Tv a sostegno della legge), anche di "soli" 9 euro lordi l'ora, perché sono stati proprio loro a siglare 22 contratti di categoria (su un totale di 63 in vigore) con una paga oraria inferiore! Questo spiega almeno in parte le loro resistenze ad assumere appieno la battaglia: dovrebbero sconfessare il loro stesso operato, andare contro tutto quello che hanno firmato in termini di "contenimento salariale" e sostegno alla precarietà negli ultimi trent'anni.

b. I sindacati di regime NON vogliono mettersi alla testa della mobilitazione delle masse popolari. Da cinquant'anni hanno progressivamente smesso di essere i promotori della mobilitazione dei lavoratori, assumendo quel ruolo solo nelle occasioni in cui sono stati costretti a farlo per non essere scavalcati e perdere ulteriore consenso e rappresentatività.

I sindacati confederali – in particolare la Cgil – sono fra l'incudine e il martello: non vogliono mettersi alla testa della mobilitazione dei lavoratori perché questo li costringerebbe a rompere con la classe dominante da cui ricevono, direttamente e indirettamente, la possibilità di partecipare "agli affari" attraverso le mille vie con cui si sono progressivamente trasformati in aziende di servizi (dai Caf alla gestione dei fondi pensione e della sanità integrativa); d'altro canto devono cercare di salvare almeno la faccia perché la loro passività è la principale causa della perdita di consenso fra i lavoratori.

E di un sindacato che non è rappresentativo e che non è capace di dirigere la mobilitazione popolare per poi spegnerla all'occorrenza, la classe dominante non sa che farsene. E allora addio anche alla possibilità di partecipare agli affari.

c. Ai due aspetti precedenti, che riguardano i limiti per cui una mobilitazione di tipo prettamente sindacale e rivendicativo come la questione salariale viene appaltata alla politica, se ne aggiunge un terzo che caratterizza tutti gli aspetti e i campi della lotta di classe in corso.

Il marasma in cui siamo immersi è il risultato di decenni di "libera iniziativa economica" dei capitalisti, di menzogne e illusioni rispetto all'autoregolamentazione dei mercati. Ogni problema o contraddizione che si prende in esame è frutto, in definitiva, del primato dell'economia capitalista sulla politica (cioè la politica è oggi subordinata e funzionale al profitto) e può avere soluzione solo *dalla* politica e *nella* politica, cioè nelle misure di un governo che agisce e opera per affermare gli interessi delle larghe masse anziché quelli dei capitalisti.

Illusioni socialdemocratiche

Chi confida che i salari da fame saranno sconfitti dalla proposta di legge promossa da Pd e M5s può stare fresco. Se non a certe precise condizioni, quella legge non passerà. Lo stesso vale per la legge di iniziativa popolare promossa da Pap. E se pure una legge sul salario minimo fosse approvata, sarebbe elusa e violata il giorno dopo.

Questo perché se non c'è un'ampia, capillare e radicale mobilitazione, i vertici della Repubblica Pontificia italiana e i partiti delle Larghe Intese se ne sbattono dell'opinione delle masse popolari. Abbiamo molti esempi che lo dimostrano.

La grande maggioranza della popolazione italiana è contraria all'invio di armi in Ucraina, ma né ieri il governo Draghi né oggi il governo Meloni hanno mai rispettato la "volontà popolare" (oltre ai principi sanciti dalla Costituzione), continuando al contrario a spendere milioni di euro per manifestare piena sottomissione alla Nato e agli Usa. Non solo.

I vertici della Repubblica Pontificia italiana e le Larghe Intese hanno già dimostrato di violare le leggi ed eludere i risultati dei referendum per consentire affari e speculazioni di ogni tipo: il referendum per l'acqua pubblica del 2011 è solo il caso più eclatante.

La Costituzione antifascista del 1948 – su cui pende la minaccia costante di una "riforma" – viene continuamente violata ed elusa in tutte le sue parti più progressiste.

In Italia non ci sarà nessun salario minimo garantito per legge senza la mobilitazione dispiegata dei lavoratori e delle masse popolari, senza l'organizzazione e la lotta delle masse popolari.

Chi spaccia l'esistenza di una scorciatoia o persino l'esistenza di un'altra strada che non sia la mobilitazione che rende ingovernabile il paese fino al raggiungimento dell'obiettivo è un ingenuo o un imbroglione.

La classe dominante spontaneamente non concederà niente alle masse popolari. Nessun governo delle Larghe Intese concederà niente, a meno che non sia costretto a farlo. Non bastano petizioni e "vigile attesa sulle reazioni del governo e del parlamento". Solo la lotta di classe può cambiare il corso delle cose.

Il fulcro del discorso

Per ottenere un salario minimo dignitoso, così come per mettere fine all'invio di armi in Ucraina e usare quei soldi per la sanità pubblica, per la scuola pubblica, per l'emergenza abitativa, ecc., NON basta la promessa di nuove leggi: serve prima di tutto un governo che ha la volontà e il coraggio di prendere tutte le misure per affermare gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari e che non abbia alcuno scrupolo a usare tutta la sua forza per farlo.

In questo senso *la soluzione è politica*: le principali rivendicazioni delle masse popolari sono il programma del governo di emergenza che serve. Tutti gli organismi operai e popolari, le reti sociali, la miriade di associazioni e organizzazioni politiche e sindacali che operano per affermare gli interessi delle masse popolari devono darsi l'obiettivo di imporre questo governo.

Non (solo) con prese di posizione, ma soprattutto attraverso proteste, manifestazioni, iniziative attraverso le quali iniziano ad agire come la situazione di emergenza in cui viviamo richiede.

In conclusione, facciamola una battaglia sul salario minimo! Ma per essere efficace essa deve essere concepita nel quadro della più ampia lotta per imporre un governo di emergenza popolare. Solo così sarà efficace. Altrimenti non sarà che una giusta "battaglia di opinione". Ma le opinioni, come sappiamo, se le porta via il vento.

Se rivendichi l'aumento di salario fai piangere Fassino

Nel pieno della discussione sul salario minimo e durante una seduta parlamentare in cui era in discussione il ripristino dei vitalizi, **Piero Fassino** sventola la cedola da 4.700 euro mensili netti della retribuzione da parlamentare, omettendo che oltre allo stipendio intasca altre migliaia di euro al mese di benefit, e afferma che il suo "non è uno stipendio d'oro". Aspetti tragicomici del dibattito politico nella Repubblica Pontificia

Il governo dichiara guerra agli occupanti di case

Il 10 agosto il Ministro degli Interni Piantedosi ha inviato a tutti i prefetti una direttiva d'indirizzo "sull'occupazione arbitraria di immobili" in cui invita le prefetture a "prevenire le occupazioni" e, soprattutto, a procedere con lo sgombero di quelle che esistono. È un ulteriore attacco al diritto alla casa – sancito anche dalla Costituzione – e a tutti quegli organismi, movimenti e comitati che si occupano del diritto all'abitare.

La scorsa estate, a Firenze, una bambina è stata rapita in un ex cinema occupato per motivi ancora poco chiari, anche se dalle inchieste sembra emergere un coinvolgimento della famiglia nel racket degli appartamenti occupati e quindi il rapimento sembra legato a presunti regolamenti di conti.

Questo fatto è stato utilizzato dal governo Meloni per giustificare la repressione e la criminalizzazione del movimento delle occupazioni. Ed è proprio Firenze la città apripista: ad agosto sono stati eseguiti due sgomberi nel giro di dieci giorni. In particolare lo sgombero dello Studentato Autogestito ha visto la mobilitazione di decine di camionette e agenti delle forze dell'ordine e addirittura un elicottero con cui i poliziotti si sono calati sul tetto del palazzo… Centinaia di migliaia di euro di soldi pubblici per sgomberare e denunciare nove studenti che si trovavano all'interno del palazzo – occupato nel 2015, dopo anni di abbandono – in una città dove il costo della vita e quello degli affitti sono ormai fuori controllo e dove nascono come funghi studentati privati di lusso.

Quello di Firenze è solo un esempio fra molti, ma mostra bene che la direttiva di Piantedosi è destinata ad alimentare le contraddizioni sul tema del diritto alla casa: migliaia di immobili sfitti (proprietà dei comuni, di palazzinari, delle banche o della Chiesa) e altrettante famiglie che invece non hanno un tetto sopra la testa o vivono in una situazione precaria e non dignitosa.

Piantedosi dichiara di voler "mettere un freno al degrado delle città", ma così facendo lo alimenta! E questo esaspererà ancora di più le contraddizioni tra governo centrale ed enti locali, che si trovano e si troveranno sempre di più a fare i conti con gli effetti provocati dall'applicazione di misure repressive volte solo a fare gli interessi degli speculatori.

> Secondo i dati più recenti dell'Istat – quelli del 2019 – in Italia 10,7 milioni di abitazioni non sono occupate, ovvero quasi il 30% del totale di quelle censite! Tra le città più grandi, a Torino era inabitato il 18% delle abitazioni, a Milano l'11,9%, a Bologna il 12%, a Roma il 11,5% e a Napoli il 20,3%.

Questo non vuol dire che non ci siano sindaci – vedi Nardella a Firenze – che non si trovano a loro agio nel ricoprire il ruolo di "sceriffo", ma la riduzione degli enti locali a esattori delle tasse e garanti della repressione del governo centrale è una bomba destinata a scoppiare. In tempi brevi. Colpire frontalmente le occupazioni è una misura destinata ad alimentare l'emergenza e a creare continui problemi di ordine pubblico, con tutto quello che ne consegue per la vivibilità delle città e dei territori. Quanti sindaci, quanti amministratori locali saranno (o sono già) contenti di dover fare i conti con circolari ministeriali che non fanno altro che aggravare problemi già esistenti? Quanti prefetti, quanti agenti delle forze dell'ordine, dei vigili del fuoco, ecc. continueranno a chinare la testa di fronte alle continue richieste di sgomberi a danno delle masse popolari per "liberare" gli immobili e riconsegnarli all'abbandono o alla speculazione di banche e multinazionali?

Perché occupare non è un capriccio, ma una risposta a un problema concreto – quello del diritto alla casa – a cui le istituzioni della classe dominante non danno soluzioni. Il governo ha fatto i conti senza l'oste… facciamo in modo che anche questa misura gli si ritorca contro!

Riprendiamo la mobilitazione
Contro il carovita!

0,86 euro: è quanto costerebbe oggi un litro di benzina senza Iva e accise. Al distributore, invece, un automobilista paga (a fine agosto) in media 1,95 euro al litro, ovvero più del doppio. Solo nella settimana di ferragosto, nella quale i prezzi sono schizzati alle stelle (che caso!), lo Stato ha incassato un extragettito di 2,2 miliardi dalla vendita di carburante. Ricordiamo solo che Giorgia Meloni, Matteo Salvini e il resto della loro cricca hanno fatto per anni campagne elettorali denunciando i prezzi fuori controllo della benzina e promettendo decisi tagli delle accise. Tutte chiacchiere! Una volta al governo, hanno addirittura eliminato il bonus carburante di 30 centesimi al litro introdotto da Draghi!

Un'ulteriore riprova questa che nessun partito e governo delle Larghe Intese farà mai gli interessi delle masse popolari.

Un'ulteriore riprova che sono le masse popolari a doversi mobilitare per difendere i propri diritti e cacciare il governo Meloni.

Il caro-benzina, unito al caro-affitti, al caro-bollette, al caro-spesa deve diventare una leva per riprendere con maggiore slancio le mobilitazioni contro il carovita – in realtà mai sopite – che lo scorso autunno hanno dato forma alla campagna Noi Non Paghiamo, contro i prezzi folli di gas ed energia elettrica. Oggi, rispetto a un anno fa, le condizioni di vita delle masse popolari sono complessivamente peggiorate e i presupposti per una mobilitazione sul carovita sono addirittura maggiori. Ai problemi già citati si devono necessariamente aggiungere il prosieguo dello smantellamento di tutti i servizi pubblici e delle misure di sostegno alla parte più povera della popolazione (come l'eliminazione del Reddito di Cittadinanza), le condizioni di lavoro sempre peggiori e, non ultima, la guerra della Nato contro la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese che coinvolge sempre di più il nostro paese.

Per questo è necessario non solo rilanciare le mobilitazioni contro il carovita, ma anche estenderle ad altri ambiti e usarle per farla finita con le politiche e i governi delle Larghe Intese. Ovunque si sviluppa la mobilitazione e l'organizzazione dal basso dei lavoratori, degli studenti e del resto dei cittadini, le cose prendono un'altra piega e mostrano a chi vi partecipa che è possibile gestire la società in modo diverso.

Prendiamo le Brigate di Solidarietà nate durante il periodo del Covid per occuparsi delle masse popolari in difficoltà anche solo a fare la spesa: se non fosse stato per loro, migliaia di persone non avrebbero potuto fare fronte al completo abbandono delle "istituzioni competenti". Oggi molte Brigate, che hanno avuto il merito di assistere le masse popolari, e spesso anche di organizzarle per far valere i loro diritti, continuano il loro lavoro perché "l'emergenza" si è trasformata in "normalità".

È dagli organismi popolari come questi che dobbiamo ripartire e sviluppare la mobilitazione!

Il carovita è una delle basi materiali e oggettive da cui si sviluppa spontaneamente la mobilitazione delle masse popolari, visto che una persona su due (fonte AstraRicerche) ha difficoltà anche solo a fare la spesa per l'aumento dei prezzi e l'inflazione fuori controllo. Questo è uno dei principali appigli su cui fare leva affinché le mobilitazioni contro il carovita riprendano e si leghino alle altre mille mobilitazioni che già esistono in tutto il paese. Cominciare a prendere le misure che servono – dal non pagare le bollette, all'occupazione degli immobili, dagli scioperi alle "spese proletarie" – è il primo passo per rendere ingovernabile il paese ai vertici della Repubblica Pontificia e creare le condizioni per imporre dal basso un governo di emergenza popolare.

Chi si ricorda dell'emergenza energia?

Lo scorso maggio, nonostante un anno di proteste e manifestazioni anche di livello nazionale, l'enorme nave rigassificatrice Golar Tundra è attraccata al porto di Piombino (LI). Un'infrastruttura strategica, a detta del governo, che avrebbe dovuto metterci al riparo dalla chiusura dei rubinetti del gas da parte della Federazione Russa. Talmente strategica che da maggio a oggi ha lavorato ben… cinque giorni. E i depositi italiani di gas sono pieni al 90%.

E allora a cosa è servita? Semplice: ancora una volta la classe dominante, sull'onda di un'emergenza inventata, ha imposto una grande opera inutile e dannosa che ha permesso la speculazione delle multinazionali e di cui hanno fatto le spese le masse popolari.

Non solo il governo non trova soluzioni ai problemi, ma a ogni passo che fa li aggrava. Va cacciato!

Lettera del Direttore

La battaglia, la guerra e la vittoria

Uno sbocco politico per la resistenza spontanea delle masse popolari

Il patrimonio teorico e scientifico del movimento comunista è talmente ampio che è abbastanza semplice – man mano che lo si conosce e lo si padroneggia – cadere nell'illusione che tutto sia già stato pensato e detto. Ai comunisti di oggi, dunque, rimarrebbe "solo" il compito di attuarlo. Una questione che attiene alla pratica, insomma. Ma non è così. I comunisti di oggi devono certamente conoscere e usare il patrimonio che hanno ereditato, ma rimane per loro, per noi, la necessità di calarlo nel concreto della lotta di classe attuale e quindi adeguarlo e aggiornarlo per dare risposte ai "grandi irrisolti", primo fra tutti il fatto che la rivoluzione socialista non ha mai trionfato in un paese imperialista, nonostante la forza del movimento comunista e l'eroismo di chi lo ha promosso.

E, per giunta, dobbiamo fare la rivoluzione socialista in un mondo diverso rispetto all'epoca della prima crisi generale del capitalismo (1900-1945), quello che hanno analizzato e descritto i grandi dirigenti comunisti del passato, della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (Lenin, Stalin, Mao Tse-tung e Gramsci per il nostro paese).

Sottovalutare l'importanza dell'elaborazione e la dialettica teoria-prassi cosa comporta per i comunisti? Tre cose.

Comporta convincersi che, in ragione del fatto che il mondo oggi è diverso, non ci sono le condizioni per la rivoluzione socialista.

Comporta convincersi, anche quando si vedono le condizioni (la possibilità e la necessità della rivoluzione socialista), che siamo noi a "non essere capaci": se si tratta solo di attuare una teoria già bella e pronta, dove sta il problema?

Comporta perseguire l'obiettivo attraverso linee inefficaci – in certi casi persino dannose – in particolare l'elettoralismo (voler cambiare le cose attraverso le elezioni) e l'economicismo (la rivoluzione scoppia a furia di lotte rivendicative): sono queste le due principali tare della sinistra del vecchio movimento comunista che hanno portato al trionfo dei revisionisti e all'attuale debolezza del movimento comunista.

Ormai quarant'anni fa, la Carovana del (n)PCI è nata per dare risposte alle questioni irrisolte del vecchio movimento comunista dei paesi imperialisti.

Una lunga elaborazione – dettata dall'esaurimento della prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria, dalla sconfitta che i comunisti avevano subito e dalla debolezza del movimento comunista cosciente e organizzato – ci ha portato non solo a identificare precisamente gli aspetti che ostacolavano la rinascita del movimento comunista, ma anche a definire una linea di sviluppo.

Beninteso, è una linea sperimentale, basata sul bilancio del passato che abbiamo fatto e la cui efficacia deve essere verificata costantemente nella pratica.

Su cosa si basa questa linea? Si basa sulla lotta per il potere. Sul piano strategico è la linea della Guerra Popolare Rivoluzionaria di Lunga Durata che si articola , sul piano tattico (dal 2009) nella linea della costituzione di un governo di emergenza delle masse popolari organizzate, il Governo di Blocco Popolare.

> I prossimi cinquanta, cento anni a partire da oggi (1962, ndr) saranno un periodo epico di cambiamenti fondamentali nel sistema sociale mondiale, saranno un'epoca di terremoti e sconvolgimenti, un'epoca non paragonabile a nessun'epoca passata.
> Per vivere in questa epoca dobbiamo essere preparati ad affrontare grandi lotte, sotto molti punti di vista diverse dalle grandi lotte dei periodi precedenti.
> Per svolgere questo compito dobbiamo fare del nostro meglio per combinare la verità universale del marxismo-leninismo con la realtà concreta della costruzione socialista cinese e con la realtà concreta della futura rivoluzione mondiale e, attraverso la pratica, dobbiamo giungere gradualmente a comprendere le leggi oggettive della lotta.
> Dobbiamo essere pronti a subire molte sconfitte e molti rovesci dovuti alla nostra cecità, accumulando così quell'esperienza che ci consentirà di raggiungere la vittoria finale.
> Se consideriamo le cose da questo punto di vista, ci sono molti vantaggi nel presupporre che ci vorrà un lungo periodo; sarebbe invece dannoso presupporre che ci voglia un periodo breve.
>
> Mao Tse-tung, "Alla riunione allargata del centro", 30 gennaio 1962, in *Opere di Mao Tse-tung*, vol. 19, Edizioni Rapporti Sociali

Non ho affatto intenzione di sminuire o squalificare la linea della Carovana con una sintesi tanto parziale da mortificarla – è argomentata esaurientemente in *Resistenza*, ne *La Voce del (n)PCI*, nel *Manifesto Programma del (n)PCI* – mi preme però mettere l'accento in particolare su un aspetto.

Per i comunisti lottare per la conquista del potere, nel nostro paese e in questa fase, significa svolgere coscientemente il ruolo di coloro che danno uno sbocco politico alla resistenza spontanea delle masse popolari, a partire da tutte quelle mobilitazioni di cui sono protagoniste (anche se non sono i comunisti a promuoverle) per fare fronte agli effetti della crisi. Sul piano tattico questo significa usare ogni ambito e ogni mezzo per incanalare la mobilitazione delle masse popolari nella lotta per imporre il Governo di Blocco Popolare.

Ci sono molti motivi di dibattito e scontro ideologico in seno al movimento comunista cosciente e organizzato: è giusto e sano che sia così (che cento fiori fioriscano, che cento scuole di pensiero gareggino!).

Il modo più efficace per affrontarli è trattare ognuno di essi alla luce e in funzione della lotta per il potere, in funzione della rivoluzione socialista, anziché come questioni di principio slegate dalla pratica della lotta di classe e della lotta politica rivoluzionaria.

Il prossimo autunno si combatte una battaglia che non è SOLO quella dei salari, contro il carovita, contro le spese militari e la guerra, contro la devastazione ambientale e la crisi climatica, contro le speculazioni o contro il razzismo e non è neppure la loro sommatoria.

È una battaglia tutta politica – i comunisti ovunque collocati devono farla diventare una battaglia politica – per rovesciare il governo Meloni e portare gli organismi operai e popolari a rendere il paese ingovernabile, a concepirsi e diventare le nuove autorità pubbliche, fino a imporre il loro governo di emergenza.

Questa è la strada per spingere avanti la lotta per il socialismo.

Parafrasando Mao Tse-tung *dobbiamo fare del nostro meglio per combinare la verità universale del marxismo-leninismo con la realtà concreta del nostro paese in questa fase e con la realtà concreta della futura rivoluzione mondiale e, attraverso la pratica, dobbiamo giungere gradualmente a comprendere le leggi oggettive della lotta.*

I comunisti devono dare uno sbocco politico alle mobilitazioni del prossimo autunno. Perché il corso disastroso che la classe dominante sta imponendo al paese (e al mondo) lo richiede e lo rende possibile e noi comunisti dobbiamo assumerci per intero questa responsabilità.

In questo senso, la frase che ben raccoglie lo spirito e l'atteggiamento con cui dobbiamo guardare ai prossimi mesi è *osare lottare, osare vincere!*

Pablo Bonuccelli

Carrara

La popolazione in piazza per difendere l'ospedale

Più di 1.500 persone sono scese in piazza a manifestare per la sanità pubblica il 18 agosto. È successo a Carrara (MS), dove comitati e cittadini hanno organizzato una fiaccolata per opporsi allo smantellamento del Monoblocco "A. Sicari".

"Il Monoblocco, ovvero l'ospedale di Carrara che già nel 2015 è passato ad essere un centro polispecialistico privo però di punti di primo soccorso, adesso è a rischio dismissione totale a causa di alcune difformità – del tutto risolvibili – riscontrate dai vigili del fuoco nella struttura. Infatti Amministrazione Comunale, Asl e Regione (che sono a conoscenza delle problematiche da sempre, ma niente hanno fatto per porvi rimedio…) le prendono a pretesto per chiudere la struttura e *dirottare* (leggi *smantellare*) i servizi verso altri ospedali, come il Noa (Nuovo Ospedale Apuano, ndr) di Massa, perennemente in sovraccarico fin dal giorno della sua apertura. Sono pretesti belli e buoni, come descrive bene l'architetto Claudia Bienaimé: chiudere un ospedale perché, per esempio, gli estintori non sono posizionati all'altezza giusta è come demolire una casa perché non ci piace il colore dell'intonaco!" (dal Comunicato della Federazione Toscana del P.CARC del 16 agosto 2023).

La partecipata manifestazione, alla cui testa c'era il Comitato Primo soccorso e urgenza, ha visto la presenza, oltre ad alcuni militanti del P.CARC, di tantissimi cittadini di Carrara e non solo, di comitati, associazioni, lavoratori, esponenti di istituzioni locali e dei compagni della lista Massa Insorge di cui abbiamo scritto a più riprese sul nostro giornale. Presenti anche alcuni esponenti di Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia che, in barba alla richiesta dei promotori di non esporre simboli politici, si sono presentati con le loro bandiere. Giustamente sono stati contestati e di fatto estromessi dal corteo, salvo poi lagnarsi sui giornali locali di essere stati aggrediti in particolare dal P.CARC, cosa peraltro falsa. La dura (per loro) realtà è che hanno semplicemente raccolto dalla piazza ciò che hanno seminato in questi anni: i partiti delle Larghe Intese (di cui fa parte anche il Pd, oltre ai partiti di centro destra) sono stati e sono ancora i capifila degli attacchi alla sanità pubblica e agli altri diritti e conquiste delle masse popolari, per questo prendono sputi in faccia!

Ma, al di là delle strumentalizzazioni che la classe dominante ha provato a fare – senza riuscirci – sulla manifestazione, la verità è che la fiaccolata ha avuto un'eco nazionale e ha mostrato chiaramente la volontà delle masse popolari della zona di manifestare e organizzarsi per proseguire nella lotta per la difesa dei loro diritti.

E, in solidarietà alla mobilitazione di Carrara, il 31 agosto i comitati locali hanno organizzato una manifestazione a Livorno in difesa della sanità pubblica della loro città, anch'essa sotto attacco.

Pure i compagni di Massa Insorge, che nei giorni precedenti hanno fatto appello anche ai cittadini massesi per indurli a partecipare alla manifestazione, sono intervenuti mettendo in collegamento lo smantellamento del Monoblocco con la lotta per la riapertura del cosiddetto "ospedale vecchio" di Massa di cui abbiamo scritto sullo scorso numero del giornale.

La mobilitazione dal basso per una sanità pubblica, gratuita e di qualità riveste un ruolo di particolare importanza nella provincia apuana, dove si è passati dal 2017 a oggi da 970 a 315 posti letto disponibili…

Da Carrara al resto del paese la parola d'ordine è una e una soltanto: organizzarsi per farla finita con le politiche delle Larghe Intese e contro le speculazioni sulla salute dei cittadini!

Sinergia e concatenazione

Fare delle mobilitazioni del prossimo autunno una campagna contro il governo Meloni

Il 7 ottobre 2023 a Roma ci sarà una manifestazione "per il lavoro, contro la precarietà, per la difesa e l'attuazione della Costituzione, contro l'autonomia differenziata e lo stravolgimento della nostra Repubblica parlamentare" indetta da Cgil, Anpi, Acli, Arci, Emergency, Libera, Antigone e da una miriade di associazioni più o meno diffuse a livello nazionale. L'appello di indizione rivendica un modello sociale fondato su "uguaglianza, solidarietà, accoglienza e partecipazione (...) l'antitesi del modello che vuole realizzare l'attuale maggioranza di governo" (da "La Via Maestra - appello per la manifestazione nazionale del 7 ottobre a Roma" – www.cgil.it)

Due settimane dopo, il 20 ottobre, ci sarà lo sciopero generale del sindacalismo di base indetto da Adl Cobas, Cub, Sgb e Si Cobas. Le parole d'ordine sono nettamente contro il governo Meloni e si punta a costruire "una giornata di lotta che, a partire dai luoghi di lavoro e dal protagonismo dei lavoratori e dei disoccupati, punterà ad attraversare e fondersi con l'opposizione sociale al governo Meloni che in questi mesi si sta sviluppando sui territori sul No al riarmo e alle spese militari, contro le devastazioni ambientali e la catastrofe climatica prodotta dal modello di sviluppo capitalista e contro le politiche razziste, sessiste e reazionarie dell'attuale Esecutivo" (da "20 ottobre 2023: Sciopero Generale del sindacalismo di base" – www.cub.it)

Ecco due occasioni per avanzare nella costruzione dello sbocco politico necessario a dare una svolta al nostro paese! È così perché le misure che vengono chieste, rivendicate, pretese, per essere messe in pratica necessitano di provvedimenti di tipo politico e dunque di un governo disposto ad attuarle. Quel governo non sarà quello Meloni: il suo compito è l'esecuzione dell'agenda Draghi e la fase economica non offre spazio a mediazioni che possano andare a favore delle masse popolari.

I due appuntamenti si differenziano principalmente per la diversa natura dei promotori. Quella del 7 ottobre è una mobilitazione promossa da un ventaglio di organismi di massa e associazioni che hanno caratteristiche quasi istituzionali (la Cgil è un sindacato di regime a tutti gli effetti), ma che hanno una composizione sociale di base che subisce gli effetti della crisi ed è spinta a mobilitarsi.
Lo sciopero generale del 20 è promosso da sindacati animati da lavoratori combattivi, che di fronte alla crisi sono spinti a cercare la via per riconquistare i diritti perduti.
Il tratto che le accomuna è che entrambe avanzano rivendicazioni che per essere soddisfatte spingono sul terreno politico e che tutte e due porteranno in piazza alcune migliaia di proletari.

I promotori dei diversi appuntamenti tenderanno, se restano in un'ottica rivendicativa, a contrapporsi fra loro. Gli uni diranno che la giornata del 7 ottobre è promossa da soggetti venduti o collusi con il polo Pd delle Larghe Intese, gli altri che quella del 20 ottobre sarà una mobilitazione velleitaria, estremista e minoritaria.
Prestare orecchio a queste polemiche e schierarsi a favore dell'una o dell'altra porta acqua solo al mulino dei padroni. Entrambe le date guardano alla classe operaia e alle masse popolari e possono incidere positivamente sulla lotta di classe in corso nel paese. Se questo accadrà o meno dipende da quanto e con che orientamento ci intervengono i comunisti.
A tutti gli scettici diciamo: provate a chiedervi a chi giova avere quelle due piazze vuote, disertate dai lavoratori. Il fallimento di quelle manifestazioni sarebbe la foglia di fico degli opportunisti che potranno dire: "ci abbiamo provato, ma le masse non ci hanno seguito!". La riuscita di ognuna delle mobilitazioni su quelle parole d'ordine è invece una leva per smascherare chi non intende essere conseguente con quanto proclama.

Queste date sono due occasioni che i comunisti hanno per costruire altrettante tappe di un preciso percorso unitario. Nell'articolo "Hasta la victoria siempre!", in prima pagina, si dice che la manifestazione del 7 ottobre deve essere utilizzata per promuovere lo sciopero generale del 20. Perché? Perché alle parole d'ordine politiche va data concretezza. Se diciamo che serve un governo che le realizzi e che questo governo non sarà certo quello Meloni, allora cos'è necessario fare per essere conseguenti? Si deve costruire una mobilitazione ampia e capillare che, rendendo ingovernabile il paese, imponga un governo di emergenza popolare. I comunisti devono promuovere la partecipazione al 7 ottobre su queste parole d'ordine ed evidenziare che non basta un giorno di protesta, ma serve scioperare anche il 20 ottobre, per dare continuità a un percorso che si pone l'obiettivo suddetto.
Abbiamo citato due date, ma altre possono e devono rientrare in questo processo di trasformazione politica del paese: dalla mobilitazione contro la guerra del 4 novembre lanciata dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, alle manifestazioni contro l'abolizione del Reddito di Cittadinanza, in particolare quella che si terrà a Roma il 20 settembre.
Il nocciolo del discorso è lavorare per costruire organizzazione, utilizzare ogni chiamata alla mobilitazione popolare per indirizzarla verso l'obiettivo del governo del paese, per innalzare la coscienza di questa necessità. Se facciamo questo su larga scala magari il governo Meloni non cadrà subito il 21 ottobre, ma sarà cresciuto il livello di mobilitazione, di organizzazione popolare e di unità d'azione verso un obiettivo politico condiviso. Un processo che, se perseguito con costanza, ci permetterà di conseguire i risultati più ambiziosi.

Campeggio No Muos

Si estende il coordinamento contro la guerra

Niscemi (CL). Dal 4 al 6 agosto si è tenuto il campeggio No Muos organizzato dal movimento per lo smantellamento della stazione di telecomunicazioni Muos (Mobile User Objective System), una delle infrastrutture militari più estese del territorio italiano a esclusivo uso del Dipartimento della Difesa Usa.
Hanno partecipato delegazioni da tutto il paese (No Tav Torino, No Tav Trento, No Poligoni Friuli, No Base) e molti organismi popolari locali (fra cui No Ponte, comitato Punta Izzo, Terra insumissa di Alcamo, No inceneritore Gela), a dimostrazione della crescente sensibilità e maggiore attenzione per le questioni legate allo sviluppo della guerra e alla sottomissione del nostro paese alla Nato.
Dai momenti di discussione e dall'assemblea plenaria del 6 agosto sono emerse alcune linee di sviluppo che riguardano il piano locale della mobilitazione, ma anche quello nazionale.
Sul piano locale, è emersa l'esigenza di strutturare in modo più capillare il movimento No Muos e, più in generale, il movimento contro la guerra: occorre creare strutture di base che si occupino di tutto quello che riguarda il processo di militarizzazione dei territori, dalla militarizzazione delle scuole alle malattie e all'inquinamento causati dalle attività militari.
Sul piano nazionale è emersa la necessità di rafforzare il legame con altri organismi e movimenti e coordinarsi per battaglie e campagne comuni.
Gli interventi dei compagni del P.CARC si sono soffermati su due aspetti utili a rafforzare sia il movimento No Muos che la più generale mobilitazione contro la guerra: l'adesione del movimento allo sciopero generale indetto dai sindacati di base per il 20 ottobre (per coinvolgere la classe operaia che è protagonista della lotta contro l'economia di guerra) e la promozione di un appello ai sindacati di base affinché sostengano su ampia scala – proclamando lo sciopero – la mobilitazione del 4 novembre (giorno dell'unità nazionale, celebrato da istituzioni e Forze Armate) già lanciata dall'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole.
Rispetto alle proteste del prossimo autunno, le assemblee del campeggio hanno definito il sostegno alla mobilitazione nazionale indetta per il 21 ottobre dal movimento No base né a Coltano né altrove, con l'organizzazione di una mobilitazione in Sicilia che raccolga tutte le organizzazioni e gli organismi del Sud Italia e l'adesione alla già citata giornata del 4 novembre.

Resistenza
Organo mensile del P.CARC
Anno XXIX dir. resp. G. Maj
Redazione c/o Centro Nazionale del P.CARC:
via Tanaro 7 - 20128 Milano; tel./fax 02.26.30.64.54.
Reg. Trib.MI n. 484/19.9.94 sip il 2/07/2023.
Per abbonamenti CCB Intestato a
Gemmi Renzo
IBAN: IT79 M030 6909 5511 0000 0003 018

SOTTOSCRIZIONI DI LUGLIO/AGOSTO 2023 (IN EURO)

Milano 15; Bergamo 3; Brescia 1.8; Reggio Emilia 6; Massa 10; Cecina 3; Firenze 2; Abbadia S. Salvatore 4; Napoli 67

Totale: 111.8

Corrispondenze operaie

Niente diritti? Niente consegne!

Fare come i facchini di Mondo Convenienza

Nel momento in cui scriviamo sono passati tre mesi dall'inizio dello sciopero dei facchini in appalto dello stabilimento Mondo Convenienza di Campi Bisenzio (FI).

Nell'azienda da anni si lavora per 12-13 ore al giorno, 6 giorni su 7, con straordinari, ferie e malattie non pagati, mancanza totale di strumenti per il carico e lo scarico delle merci e il contratto di Pulizie Multiservizi (invece che logistica) che prevede una paga oraria di 6,80 euro lordi.

Per tutti questi motivi, il 30 maggio un gruppo di facchini e autisti iscritti al Si Cobas e dipendenti della ditta in appalto RL2 entra in sciopero, picchettando i cancelli del magazzino e bloccando l'uscita dei camion con le merci. Le richieste sono semplici: il passaggio al Ccnl della logistica, il pagamento delle trasferte giornaliere e l'introduzione del marcatempo per registrare le ore lavorate. Niente di più della mera applicazione della legge…

Da subito la polizia prova a sgomberare gli operai per far proseguire le consegne (vengono fatti tre tentativi di sgombero in un giorno solo), ma – purtroppo per loro – scatta immediatamente il meccanismo della solidarietà ormai consolidato che lega il Si Cobas ai lavoratori ex-Gkn e che aggrega anche gli altri sindacati di base, le organizzazioni politiche e studentesche della città. Il picchetto resiste, si ingrossa di ora in ora e respinge gli attacchi. I camion non passano: "niente diritti, niente consegne", dicono i facchini.

Nei giorni successivi la polizia e l'azienda cercano in tutti modi di ripristinare il flusso delle consegne. Il 5 giugno la celere carica i lavoratori, li stringe contro un muro e fa passare i camion. Ma tutto viene filmato e i solidali accorrono; non passa molto tempo che sono costretti a liberarli e il picchetto continua.

Due giorni dopo un furgone di Mondo Convenienza esce dallo stabilimento forzando il picchetto e investe alcuni lavoratori. Alla sua guida c'è uno dei capi della RL2 che poi, insieme ad altri "colleghi", si mette a picchiare lavoratori e solidali. Anche stavolta il picchetto resiste, ma la giornata finisce con un operaio in ospedale e diversi contusi.

Nel frattempo, il Si Cobas si adopera per estendere la mobilitazione e la solidarietà con tutti i mezzi: irruzioni nel punto vendita di Mondo Convenienza a Prato, partecipazione a dibattiti e iniziative in cui far conoscere la lotta dei facchini come il campeggio No Base a Coltano (3-5 giugno), collegamento con le altre città dove opera Mondo Convenienza e dove sono presenti operai iscritti al Si Cobas.

Il risultato è che la mobilitazione si estende e la notizia dello sciopero arriva sui giornali e Tg nazionali. L'azienda, nonostante richiami da Pisa e Bologna altri lavoratori per sostituire quelli in sciopero – pratica peraltro illegale – non riesce a consegnare e le persone sono costrette a venire a ritirare al magazzino, dove vedono il presidio, le bandiere, le tende e ciò contribuisce ulteriormente a far conoscere la vicenda sul territorio.

Ancora una volta il Si Cobas Prato e Firenze – dopo aver scoperchiato negli scorsi anni il cosiddetto "sistema Prato" delle aziende del distretto tessile in mano alle organizzazioni criminali cinesi – ha aperto il sipario sul sistema di funzionamento di un'azienda che adotta pratiche criminali e che, tra l'altro, è sotto processo a Bologna e Ivrea per sfruttamento e caporalato.

Il 10 giugno l'azienda tenta una manifestazione antisciopero sotto la Prefettura a Firenze che però fallisce per il rifiuto dei lavoratori di parteciparvi, nonostante le minacce e la promessa di 250 euro come "premio".

Nel frattempo, sempre più facchini degli altri magazzini cominciano a rifiutarsi di andare a sostituire i colleghi di Firenze e la notizia dello sciopero corre veloce.

Un primo punto di svolta arriva il 15 giugno, quando delegati e lavoratori del Si Cobas dei magazzini della logistica di Piacenza, Pavia, Milano, Modena e Como si presentano davanti ai cancelli a Campi Bisenzio. Si crea un corposo corteo che percorre la zona industriale e fa abbassare la cresta a padroni e questurini. Il giorno seguente spariscono camionette e pattuglie, le forze dell'ordine si ritirano e i tentativi di sgombero con la forza cessano.

In tutto questo, la nuova amministrazione di Campi Bisenzio, uscita vincitrice dalle elezioni il giorno prima dell'inizio dello sciopero, si pone apertamente e da subito dalla parte dei lavoratori. Il sindaco Andrea Tagliaferri e la sua giunta (composta da forze anti Larghe Intese: Prc, Sinistra Italiana, M5s, liste civiche sostenute dai comitati ambientalisti e dalle organizzazioni popolari del territorio) si dichiarano solidali con il picchetto e si adoperano per sostenerlo, rafforzandone la legittimità. Ordinano la consegna di due bagni chimici, sono presenti alle assemblee e alle iniziative del presidio e si danno da fare per portare l'azienda a un tavolo di discussione che viene ottenuto per il 27 giugno. Otto ore di tavolo insieme anche alla Regione e ai delegati sindacali, ma l'azienda è irremovibile e non è disposta a trattare su niente (nemmeno sull'introduzione di un banale marcatempo). Quindi lo sciopero va avanti.

Intanto la mobilitazione si allarga ad altri stabilimenti di Mondo Convenienza e i lavoratori del Si Cobas incrociano le braccia a Roma, Bologna, Lissone (MI), Settimo Torinese (TO). Anche la solidarietà si allarga: oltre alla Gkn e alle varie realtà del territorio che si organizzano per sostenere e dare risonanza allo sciopero dei facchini, anche Anpi e Arci Toscana si mettono a disposizione, costruendo iniziative informative e cene di raccolta fondi. Il Si Cobas promuove volantinaggi davanti agli altri stabilimenti di Mondo Convenienza per informare i lavoratori e, nel frattempo, sostiene le altre lotte sul territorio come quella dei lavoratori ex-Gkn che il 30 giugno hanno occupato la torre di San Niccolò in centro a Firenze per richiedere il pagamento della Cig.

Ma l'azienda vuole farla finita e tenta nuove strade. L'8 luglio la RL2 invia una pioggia di lettere di contestazione disciplinare ai lavoratori in sciopero e il 13 luglio procede a licenziare venticinque lavoratori che apprendono la notizia dalla stampa ancora prima di ricevere la comunicazione ufficiale.

Il 14 luglio un gruppo di capi e capetti della RL2 venuti da tutta Italia (gli stessi che hanno picchiato i facchini in sciopero a Bologna pochi giorni prima), insieme ad alcuni lavoratori e capitanati dal responsabile delle Risorse Umane di Mondo Convenienza di Firenze, inscenano una protesta sotto il Comune di Campi. Occupano la piazza con i camion e rifiutano di andarsene, mentre il sindaco chiama la prefettura che però non interviene. Un atto gravissimo.

In risposta a questa provocazione che ha l'obiettivo di mettere la cittadinanza contro i facchini del picchetto, operai e solidali organizzano una partecipata assemblea davanti al presidio che lancia una manifestazione cittadina per il 23 luglio. Al corteo sono presenti quasi mille persone e partecipa anche l'amministrazione di Campi.

Il 19 luglio viene convocato un nuovo tavolo dall'Unità di Crisi della Regione, ma l'azienda nemmeno si presenta. Il sindaco Tagliaferri rende subito pubblico con un video l'esito inconcludente della riunione e rilancia la mobilitazione, dicendo di essere in contatto anche con i sindaci di Torino e Bologna dove Mondo Convenienza sta reprimendo i lavoratori in sciopero. Allarga la questione oltre la città toscana e chiama in causa il governo.

Il 26 luglio una delegazione di lavoratori, il Si Cobas e il sindaco vanno a Roma, dove alcuni deputati del M5s (Quartini, Ricciardi, Appendino e altri) presentano un'interrogazione sulla tutela del diritto di sciopero e per la garanzia di condizioni di lavoro dignitose negli appalti di Mondo Convenienza alla Ministra del Lavoro Calderone in un *Question Time* alla Camera. Prevedibilmente, la risposta della ministra è solo fuffa e niente di concreto viene fatto.

Il giorno dopo, finalmente, viene sciolto il presidio dei capetti sotto il Comune di Campi e i vigili prendono a multare tutti i camion indebitamente in sosta da giorni.

Lo sciopero non accenna a fermarsi, anzi. Il Si Cobas lancia un appello alla mobilitazione davanti a tutti gli stabilimenti e magazzini di Mondo Convenienza del paese. Il 5 agosto anche il magazzino di Pisa entra in sciopero.

Il 3 agosto, intanto, ritorna la polizia in assetto antisommossa al presidio e il 9 agosto, nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla procura, arrivano trentadue avvisi di garanzia per violenza privata a lavoratori e solidali. Ma questo non fiacca il presidio, tutt'altro! Dall'8 all'11 agosto viene organizzato il "Mondo Convergenza Summer Camp": un campeggio studentesco fatto di dibattiti, iniziative e momenti di socialità per lanciare la campagna Mondo Convergenza, ovvero una campagna di mobilitazione a sostegno dei lavoratori che prende a riferimento l'appello lanciato nei giorni precedenti.

Tra il 21 e il 22 agosto anche nei negozi di Casamassima (BA) e Lecce i lavoratori protestano.

Mondo Convenienza, evidentemente preoccupata e con le armi spuntate, si assume l'impegno a obbligare le ditte in appalto ad abrogare i regolamenti aziendali truffa e ad applicare il Ccnl, ma niente di concreto viene fatto e lo sciopero prosegue.

Ad oggi (27 agosto), il presidio non accenna a smobilitare, lavoratori e solidali rafforzano la rete sul territorio e in tutta Italia, diventando punto di riferimento per le altre lotte e mobilitazioni.

L'azienda e i capetti dell'appalto, adeguatamente sostenuti dalle forze dell'ordine, in questi mesi le hanno provate tutte per far terminare lo sciopero, ma non hanno fatto i conti con la forza della classe operaia che, quando si mette alla testa della mobilitazione popolare, trascina dietro di sé tutto il resto.

MORIRE DI CALDO SUI POSTI DI LAVORO

La crisi climatica è una componente della crisi generale del capitalismo. I suoi effetti rientrano in quella che definiamo *guerra di sterminio non dichiarata* che la borghesia imperialista muove contro le masse popolari. É una guerra che fa morti e feriti, pur non essendo dichiarata ufficialmente né pianificata come tale. Semplicemente, il persistere del sistema capitalista è incompatibile con il rispetto della vita umana e del pianeta.
Tra gli effetti del salto di qualità della crisi climatica e delle temperature record di luglio e agosto 2023 ci sono i morti sul posto di lavoro.

11 luglio, Lodi – Pasquale Izzo, 44 anni, morto rifacendo la segnaletica stradale.
14 luglio, Firenze – Stefano Olmastroni, 61 anni, morto facendo le pulizie in un magazzino.
18 luglio, Lonato (BS) – Gabriele Lucido, 65 anni, trovato morto in uno dei roventi container che fanno da casa a chi lavora al cantiere del Tav Brescia-Verona.
19 luglio, Jesi (AN) – Ciro Adinolfi, 75 anni, morto in un cantiere edile di un nuovo magazzino Amazon.
19 luglio, Castenedolo (BS) – camionista serbo, 62 anni, trovato morto nel suo camion in sosta in un'area parcheggio dell'autostrada A4. Il nome non ci risulta riportato in nessun notiziario.
27 luglio, Montalto di Castro (VT) – Naceur Messaoudi, 57 anni, morto in un campo raccogliendo cocomeri.
14 agosto, La Spezia – Fabrizio Croci, 59 anni, corriere morto in un palazzo dopo la consegna di un pacco.
25 agosto, Cazzago S. Martino (BS) – Ioan Avarvarei, 37 anni, morto vendemmiando in Franciacorta.

L'elenco sicuramente è sommario e incompleto, perché spesso quanto accade in molti cantieri edili o nei campi rimane sommerso.
Ma non solo di morti è fatta la cronaca del lavoro in questi mesi di caldo eccezionale. Ci sono esempi di lotte spontanee e scioperi in risposta alle condizioni ambientali invivibili. Dove c'è stata organizzazione e mobilitazione è stato possibile trovare almeno dei parziali rimedi.

Alcuni scioperi indetti per non morire di caldo.
13 luglio, Iveco di Suzzara (MN) – sciopero spontaneo nel reparto verniciatura per il guasto dell'impianto di raffrescamento, poi sistemato.
17 luglio, Stellantis di Pomigliano d'Arco (NA) – sciopero rientrato con l'accensione dell'impianto di raffrescamento, distribuzione di bottigliette d'acqua ai lavoratori e sconti per l'acquisto di bevande energetiche ai distributori automatici.
20 luglio, Rossi Spa di Modena – sciopero spontaneo di quattro ore. Sempre nel modenese, alla Cnh, si è evitato lo sciopero solo perché il padrone non ha impedito che i lavoratori si spostassero in reparti più freschi. In molti casi, si riporta da fonte sindacale, la minaccia di proteste ha portato i padroni a correre anticipatamente ai ripari, mitigando le condizioni lavorative, rimodulando gli orari e distribuendo acqua ai lavoratori.
22 luglio, ristorante Mc Donald's di Bari – sciopero dei lavoratori delle cucine.
25 luglio, tre stabilimenti del gruppo Nsg a San Salvo (CH) – sciopero di otto ore indetto dai Cobas lavoro privato contro il caldo eccessivo. Lo sciopero è stato poco partecipato per il boicottaggio attivo della Cgil.

26 agosto, Electrolux di Susegana (TV) – sciopero di più giorni nelle ore più calde in alcuni reparti.

A fronte dei morti e delle prime mobilitazioni, anche i sindacati di regime si sono fatti sentire, spingendo il governo a partorire il tanto decantato "decreto caldo". Questo decreto, fatto in fretta e furia, da un lato dimostra quanto i padroni, il governo e anche i sindacati di regime temano la mobilitazione operaia, dall'altro quanto le misure adottate siano solo parziali (riguardano solo alcune precise categorie, non sono misure strutturali) perché la volontà è quella di concedere il meno possibile.
In ultima analisi la soluzione non sono nuove regole e leggi, ma la vigilanza sull'applicazione delle misure di sicurezza. Questa può essere garantita solo dai lavoratori organizzati. Vale per la tutela dal caldo eccessivo come per qualsiasi altro aspetto della salute operaia.
Quello che per il padrone è solo un costo da eliminare o almeno contenere il più possibile, per i lavoratori è questione di vita o di morte. Qualsiasi decreto o regolamento a tutela della salute sul lavoro, per essere applicato deve essere imposto al padrone dalla forza organizzata dei lavoratori.

CORRISPONDENZE OPERAIE

SCRIVICI ESPERIENZE DI ORGANIZZAZIONE E DI LOTTA, PROBLEMATICHE DELL'AZIENDA IN CUI LAVORI, RIFLESSIONI SULLA SITUAZIONE POLITICA, RESOCONTI DI ASSEMBLEE E MANIFESTAZIONI – CARC@RISEUP.NET

CONTRO L'OBBLIGO DI FEDELTÀ AZIENDALE, GARANTIAMO L'ANONIMATO DELLE FONTI

Partito dei CARC

Centro Nazionale: Via Tanaro 7, 20128 Milano
carc@riseup.net - www.carc.it - 02.26.30.64.54

FEDERAZIONI E SEZIONI

Torino: 333.84.48.606
carctorino@libero.it

Verbania (VCO): 351.86.37.171
carcvco@gmail.com

Federazione Lombardia:
339.34.18.325
pcarc.lombardia@gmail.com

Milano Nord-Est: 346.57.24.433
carcsezmi@gmail.com

Milano Sud-Gratosoglio:
333.41.27.843
pcarcgratosoglio@gmail.com
c/o GTA via Lelio Basso, 4

Sesto San Giovanni (MI):
342.56.36.970
carcsesto@yahoo.com

Bergamo: 335.76.77.695
p.carc.bergamo@gmail.com

Brescia: 335.68.30.665
carcbrescia@gmail.com

Federazione Emilia Romagna:
339.44.97.224
pcarcemiliaromagna@ymail.com

Reggio Emilia: 339.44.97.224
carc.reggioem@gmail.com

Bologna: 320.08.78.006

Federazione Toscana:
347.92.98.321
federazionetoscana@gmail.com
c/o Casa del Popolo Porte Nuove,
via delle Porte Nuove, 33 Firenze

Firenze Rifredi: 339.28.34.775
rifredi.carc@gmail.com
c/o Casa del Popolo "Il Campino"
via Caccini, 13/B

Firenze Peretola: 366.46.66.506
pcarcperetola@gmail.com
c/o Casa del Popolo SMS
via Pratese, 48

Massa: 328.04.77.930
carcsezionemassa@gmail.com
c/o Spazio Popolare
Via San Giuseppe Vecchio, 98

Pisa: 334.62.60.754
pcarcsezpisa@gmail.com

Viareggio: 380.51.19.205
pcarcviareggio@libero.it
c/o Ass. Petri - via Matteotti, 87

Pistoia: 339.19.18.491
pcarc_pistoia@libero.it

Prato: 347.12.00.048
pcarcprato@gmail.com

Cecina (LI): 349.63.31.272
cecina@carc.it

Siena / Val d'Elsa: 333.69.39.590
carcsienavaldelsa@gmail.com
Via Garibald, 44 Colle Val d'Elsa

Abbadia San Salvatore (SI):
366.32.68.095
carcabbadia@inwind.it

Roma: 351.78.29.230
romapcarc@rocketmail.com
c/o Spazio Sociale 136
via Calpurnio Fiamma, 136

Cassino: 333.84.48.606
cassinocarc@gmail.com

Federazione Campania:
347.85.61.486
carccampania@gmail.com
c/o Ex Scuola Schipa occupata
via Battistello Caracciolo, 15

Napoli - Centro storico:
345.32.92.920
carcnapoli@gmail.com
Galleria Principe - via Bellini, 1

Napoli - Est: 339.72.88.505
carcnaplest@gmail.com

Napoli - Nord: 349.66.31.080
carcnapolinord@gmail.com
c/o Officina delle culture via Ghisleri,
lotto P5

Quarto - zona flegrea (NA):
392.54.77.526
p.carcsezionequarto@gmail.com

Castellammare di Stabia (NA):
333.50.59.677

PUOI TROVARE RESISTENZA ANCHE:

Udine: 346.77.48.266

Trieste: 349.63.31.272

Val Susa: 348.64.06.570

Alto Lario (LC):
salvatore.scarfone@gmail.com

Lecco: pcarclecco@gmail.com

Perugia: 340.39.33.096
pcarcumbria@gmail.com

Cossignano (AP): 0735.98.151
Ristorante 'Il Ponte', via Gallo 30

Aprilia (LT): 349.97.80.973

Lecce: 347.65.81.098

Cagliari: c/o Baracca Rossa,
via Principe Amedeo 33

Iglesias (SU): 347.08.04.410

Catania: 347.25.92.061

Palermo: 347.28.68.034

I BRICS SI ALLARGANO

Il 24 agosto a Johannesburg in Sud Africa si è tenuto il vertice dei Brics (acronimo di Brasile, Federazione Russa, India, Repubblica Popolare Cinese e Sud Africa). L'incontro segna un'importante svolta: è stato annunciato l'allargamento dell'organizzazione ad altri sei paesi: Iran, Argentina, Egitto, Etiopia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Altri ventitré paesi, tra cui l'Algeria e il Venezuela, hanno presentato domanda formale di adesione.
Già prima del vertice, e con maggiore frenesia dopo il suo evidente successo, i media di regime hanno sfornato una valanga di articoli per convincere l'opinione pubblica del fatto che i Brics non sono un'alternativa alla Comunità Internazionale degli imperialisti né un ostacolo alle sue manovre. Ma la vera notizia, di portata storica, sono proprio i passi in questa direzione che i media si affannano a negare.

Il coordinamento tra i Brics nasce a partire dal 2009. Nei vent'anni trascorsi, il peso economico di questi paesi è enormemente cresciuto, così come quello demografico. Con l'allargamento ai sei nuovi membri, che scatterà nel 2024, questa organizzazione rappresenterà il 36% del Pil e il 37% della popolazione dell'intero pianeta.

Oggi i Brics non sono più l'organizzazione di paesi emergenti, ma tutto sommato marginali, che era in origine. Riunisce infatti attori decisivi sulla scena mondiale e tra essi un peso determinante ce l'hanno proprio i principali concorrenti della Comunità Internazionale degli imperialisti sul piano politico, economico e militare: la Federazione Russa e la Repubblica Popolare Cinese.
Un esempio del rilievo che stanno assumendo i Brics è la discussione sull'abbandono del dollaro come valuta degli scambi internazionali in favore di una nuova moneta appositamente creata. A questo si aggiunge l'attività della Nuova Banca di Sviluppo, con sede a Shanghai, istituzione alternativa al Fondo Monetario Internazionale e alla Banca Mondiale, nati dagli accordi di Bretton Woods e controllati dagli imperialisti.

Lo sviluppo dei Brics è positivo? La risposta è sì, ma è importante capirne bene i motivi.
Alcuni compagni lo interpretano come un'accelerazione verso un mondo multipolare, dove il dominio degli imperialisti Usa sarà sostituito dall'equilibrio tra diverse potenze. Abbiamo più volte spiegato che l'equilibrio multipolare NON è una prospettiva realistica: quanto più gli imperialisti Usa e la loro Comunità Internazionale perdono il ruolo di dominio incontrastato sul mondo, tanto più lo scontro si sposta sul piano della guerra economica, commerciale, delle valute e militare. Tuttavia, i fattori che alimentano la tendenza alla guerra – tipica della fase imperialista del capitalismo – sono esattamente gli stessi che alimentano la nuova ondata mondiale della rivoluzione proletaria.
Il rafforzamento e lo sviluppo dei Brics indebolisce la borghesia imperialista, crea condizioni e prospettive più avanzate per l'azione e l'opera dei comunisti di ogni paese.

Manovre Nato nel Pacifico

Il 12 luglio al vertice Nato tenuto a Vilnius hanno partecipato delegati dal Giappone, Corea del Sud, Australia e Nuova Zelanda. La loro presenza è stata occasione per discutere della "minaccia cinese", cioè di come espandere la Nato nell'Indo-Pacifico per sviluppare l'accerchiamento della Repubblica Popolare Cinese, del cui contenimento parla apertamente anche la dichiarazione finale, documento solitamente ben più vago nell'indicare i temi discussi.
Le manovre di allargamento della Nato non si limitano quindi all'accerchiamento della Federazione Russa: l'altro loro bersaglio è la Repubblica Popolare Cinese e la guerra in Ucraina è solo una parte della più generale offensiva contro "i nemici degli Usa".
Ma non mancano le contraddizioni interne al fronte imperialista: la proposta di costruire un ufficio fisico a Tokyo per il momento è stata respinta per l'opposizione della Francia, risentita per essere stata esclusa dall'alleanza nell'Indo-Pacifico tra Australia, Gran Bretagna e Usa, che hanno anche soppiantato Parigi nella fornitura di sottomarini a Camberra.

UCRAINA ALL'ASTA

Un articolo de *Il Fatto Quotidiano* del 14 agosto, intitolato "Venghino, siori, venghino. L'Ucraina va all'asta (online)", parla dell'esistenza di un sito internet gestito dal Fondo del Demanio dell'Ucraina, attraverso il quale è possibile acquistare vari beni, immobili e aziende appartenenti al settore pubblico del paese.
Il sito è stato aperto nel 2018, come parte di una riforma dettata dal Fmi e, nonostante la guerra in corso, è tuttora attivo. La motivazione ufficiale è che questo aiuterebbe a finanziare lo sforzo bellico. Un'occhiata alle cifre reali però rende perlomeno ridicola questa motivazione. Il governo ucraino dichiara un obiettivo annuo di 162 milioni di dollari di incassi dalle privatizzazioni, un'entrata decisamente inadeguata a fronte di una spesa bellica che prevederebbe la necessità di almeno 45 miliardi di dollari!
Non ci addentriamo nei molti esempi riportati di cosa è possibile acquistare partecipando a questa sorta di "Amazon dei beni pubblici ucraini". Mettiamo invece l'accento sull'aspetto principale di questa faccenda.

Fra i principali partner del programma di privatizzazioni selvagge c'è l'Agenzia per lo sviluppo internazionale Usa (Usaid), che già fece la parte del leone nelle privatizzazioni di Eltsin nella Federazione Russa degli anni Novanta. Il ruolo degli Usa e del Fmi spiega la particolarità di uno Stato che, pur essendo in guerra, non serra le file in campo economico, non assume un ruolo dirigente nell'economia del paese per sostenere lo sforzo bellico. Non c'è una riconversione, forzata o meno, dell'apparato produttivo per fini bellici come sarebbe logico aspettarsi.
L'Ucraina fa anzi l'opposto, svendendo tutto il possibile e dipendendo completamente dal fronte Nato per la fornitura di armi.
La legge marziale che vige nel paese, la messa fuorilegge e la repressione di qualsiasi opposizione (a partire dai comunisti e dai sindacati) è completamente al servizio dell'imperialismo statunitense.
La verità è che l'Ucraina è uno Stato fallito, definitivamente distrutto dal regime di Zelensky, uno Stato che non ha la minima possibilità di sopravvivere senza il sostegno, in ogni campo, degli aiuti occidentali: un fantoccio, una marionetta in mano agli Usa. Questi oltre a utilizzarlo per portare avanti la guerra per interposta persona contro la Federazione Russa, contemporaneamente portano avanti un programma di svendita di quanto resta del patrimonio pubblico ucraino, gettato in pasto a fantomatici "investitori internazionali".

Oltre che sul piano economico, la dipendenza sul piano politico e militare la si vede

leggendo il destino della tanto annunciata quanto deludente controffensiva dell'esercito ucraino. Lo stallo in cui si trova è evidente e la riunione di guerra svoltasi a metà agosto tra i vertici militari ucraini e personaggi di spicco della Nato (in particolare di Usa e Gran Bretagna) conferma che i manovratori occidentali stanno pensando e dirigendo un cambio di passo.
I segnali di disimpegno degli Usa si fanno via via più chiari con il passare del tempo. Biden ha in vista la campagna elettorale per le presidenziali del 2024 e Trump ha già messo sul piatto la diminuzione dell'impegno verso il fronte ucraino. Di fronte al fallimento della controffensiva è sempre più difficile mantenere un sostegno e un livello ingente di aiuti militari, che evidentemente risultano sempre più a fondo perduto.
In questo scenario si evidenzia ulteriormente il ruolo di comprimario in cui per ora è incastrata la Ue, succube degli imperialisti Usa.

La crisi negli Usa sta sviluppando sempre più lo scontro fra diverse fazioni di capitale, in un contesto sociale ed economico caratterizzato dall'impoverimento crescente delle masse popolari statunitensi e dall'alto livello di abbrutimento, ai quali va aggiunto il tradizionale ricorso alla repressione come soluzione alle problematiche nelle metropoli da parte dello Stato e l'ampia diffusione di armi fra la popolazione. Questa miscela esplosiva è l'ingrediente principale della guerra civile a bassa intensità che serpeggia negli Usa e che incide sul destino del conflitto in Ucraina, tanto più in relazione al fatto che stanno contemporaneamente proseguendo le manovre contro la Repubblica Popolare Cinese.

L'Africa
in rivolta contro l'imperialismo

Il 26 luglio in Niger l'esercito ha deposto il presidente Mohamed Bazoum e ha imposto una giunta militare. Decine di migliaia di abitanti sono subito scesi in strada per festeggiare l'avvenimento, intonando inni contro la Francia e di supporto al nuovo regime e alla Federazione Russa. Nuove mobilitazioni popolari contro l'imperialismo e di sostegno alla giunta militare si sono ripetute nei giorni seguenti, promosse da M62, organizzazione che da anni si batte contro la presenza militare straniera, in particolare francese.
Il governo militare ha immediatamente proclamato il ritiro dai trattati di cooperazione (leggi sottomissione) con Parigi e ha dato trenta giorni di tempo ai 1.500 militari francesi per ritirarsi dal paese. Un colpo di Stato di segno antimperialista quindi, che gode di un vasto sostegno popolare.

In tre anni è il terzo colpo di Stato di questo genere che avviene nella regione. Nel 2021 in Mali, l'anno successivo in Burkina Faso. Entrambi i paesi hanno espulso i militari francesi presenti sul territorio, i quali si erano riorganizzati proprio in Niger (dove sono presenti anche contingenti militari Usa, tedeschi e pure italiani).

Gli imperialisti però non hanno accettato la cosa pacificamente. L'Ecowas (la Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale), con in testa la Nigeria e a tirare i fili i governi di Francia e Usa, ha consegnato alla giunta militare un ultimatum, minacciando un'invasione se il deposto presidente non verrà liberato (nel momento in cui scriviamo l'ultimatum è scaduto, l'invasione non è ancora avvenuta, ma è stato annunciato che il giorno in cui scatterà è già stabilito).
Ma dall'altra parte non c'è stato nessun cedimento, anzi: Mali, Burkina Faso e Guinea (altra ex colonia francese "ribelle") hanno dichiarato che interverranno a fianco del Niger in caso di attacco.
L'Algeria, a sua volta, ha interdetto alla Francia il proprio spazio aereo per un attacco al Niger.
Insomma, sta nascendo nell'area un fronte di paesi decisi a ottenere la sovranità nazionale e la fine dell'asservimento, in particolare dagli imperialisti francesi.

Storicamente, infatti, la Francia è stata la potenza coloniale egemone nell'Africa occidentale, con domini che andavano dal Senegal fino al Ciad. Nel secondo dopoguerra fu costretta dal movimento anticoloniale, che si sviluppava in quegli anni su impulso della prima ondata della rivoluzione proletaria mondiale, a concedere progressivamente l'indipendenza alle colonie. Inizialmente gli imperialisti francesi si opposero con la forza, con massacri e atrocità, come in Algeria, ma furono sconfitti dai popoli in rivolta. In Africa occidentale adottarono quindi una diversa tattica: concedere l'indipendenza pacificamente, ma operare per mantenere di fatto il controllo sul paese. In particolare, imponendo di mantenere l'uso della moneta coloniale, il franco Cfa, controllato dalla Banca Centrale della Francia e attraverso cui Parigi piega alle esigenze della propria economia quelle delle ex colonie, depredando questi paesi e condannandoli alla povertà più estrema (sono tra i paesi più poveri al mondo!).

Ora il sistema di dominio francese in Africa occidentale sta saltando. Questa situazione è parte del più ampio processo di sgretolamento, prodotto dal procedere della crisi generale del capitalismo, del sistema di relazioni internazionali imposto dalla Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti Usa, Ue e sionisti al resto del mondo.
Gli imperialisti sono spinti dalla crisi a operare per sottomettere ogni paese e popolo al proprio dominio, alla libera scorribanda dei capitali. Ma ogni loro azione produce caos e devastazione e in definitiva alimenta la resistenza delle masse popolari. Nel caso del Sahel, la regione è stata prima destabilizzata dagli effetti della guerra in Libia, che ha prodotto l'insorgere di organizzazioni affiliate all'Isis o Al-Qaeda, e poi devastata da dieci anni di missione militare francese, con le forze di Parigi formalmente impegnate nella lotta al terrorismo, ma di fatto schierate a difesa dei governi compiacenti e degli interessi della madrepatria.

In questo contesto, la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa rappresentano per i paesi oppressi dall'imperialismo un'alternativa, un appoggio concreto per le loro aspirazioni di indipendenza. Entrambi i paesi da tempo stanno sviluppando una propria politica in Africa contrapposta a quella degli imperialisti, promuovendo accordi e condizioni di cooperazione più vantaggiose. Non a caso i manifestanti in Niger inneggiavano a Putin...

Il Movimento M62

Il 4 luglio 2022, una coalizione di circa venti associazioni, alcuni sindacati di varie categorie e comitati popolari, danno vita a M62, che riunisce le maggiori realtà di lotta contro la presenza militare straniera. Questo movimento è impegnato da anni nel tentativo di espellere i soldati stranieri dal Niger e oggi è diventato protagonista delle manifestazioni popolari. Abdourhamane Ide è un membro del Consiglio generale e una delle anime delle manifestazioni che attraversano la capitale Niamey e altre città. Così si è espresso in questi giorni a nome del Movimento: "...Il nostro è un movimento radicato nel territorio e cerchiamo di rappresentare le diverse anime della società nigerina. Da anni stiamo lottando duramente per cacciare tutti i militari stranieri dal nostro paese, non abbiamo bisogno di balie internazionali, l'esercito del Niger può benissimo difendere la sua gente... I francesi non sono qui per aiutarci, solo per sfruttarci. Appoggiamo con tutto il cuore il colpo di Stato dei nostri soldati che si sono ripresi la dignità che le truppe straniere avevano loro tolto. L'ex presidente Bazoum era al servizio di Parigi e Washington e non ha servito gli interessi del popolo nigerino, ma solo quelli degli stranieri che vengono qui a rubare il nostro uranio... Vogliamo lavorare con il Mali e il Burkina Faso, i nostri vicini, che hanno migliorato le loro condizioni di vita da quando hanno cacciato i francesi e operano con i russi. Parigi ha solo finto di combattere il jihadismo, usandolo come scusa per avere basi militari qui e sfruttare la nostra ricchezza. Con Mosca possiamo lavorare diversamente, è finito il tempo dei francesi in Africa..." (tratto da l'*Antidiplomatico*, "Niger. Cos'è il Movimento M62 che porta in piazza migliaia di cittadini contro l'occupazione francese", 4 agosto 2023).

La scia di sangue del franco Cfa

Gli imperialisti francesi non si sono fatti scrupoli ad assassinare, a fomentare colpi di Stato e massacri pur di mantenere in piedi questo sistema. Di seguito un elenco dei fatti più noti:
- 1963, Sylvanus Olympio, primo presidente eletto del Togo, si rifiuta di sottoscrivere il patto monetario con Parigi e annuncia l'uso di una propria moneta nazionale. Appena tre giorni dopo, Olympio viene rovesciato e assassinato in un "golpe" condotto da ex militari dell'esercito coloniale francese.
- 1968, Modibo Keita, primo presidente della Repubblica del Mali, annuncia l'uscita dal franco Cfa, che considera una trappola economica, ma cade vittima di un colpo di Stato guidato da un ex legionario francese.
- 1987, Thomas Sankara, presidente antimperialista del Burkina Faso, viene ucciso subito dopo aver dichiarato la necessità di liberarsi dal giogo del franco Cfa.
- 2011, il presidente della Costa d'Avorio, Laurent Gbagbo, decide anche lui di abolire il franco Cfa, sostituendolo con la Mir, la Moneta ivoriana di resistenza. Le forze speciali francesi l'arrestano dopo aver bombardato il palazzo presidenziale.
La questione del franco Cfa ha poi giocato un ruolo anche nella decisione della borghesia francese di intervenire in Libia per ammazzare Gheddafi, che aveva annunciato l'intenzione di lanciare una nuova moneta panafricana che sostituisse la moneta coloniale.

UN APPROFONDIMENTO SUL MULTIPOLARISMO

Puntare sullo sviluppo della lotta di classe nei paesi imperialisti o sull'azione degli Stati che si oppongono agli imperialisti Usa e alla Comunità Internazionale da questi dominata?

da *La Voce del (n)PCI* n. 74

"Chi credete di essere per permettervi di criticare una teoria, quella del mondo multipolare, che è difesa e diffusa da un partito comunista come quello cinese, a confronto del quale siete una nullità?": è la domanda, a volte muta e a volte aperta, che alcuni sostenitori del multipolarismo ci rivolgono.

Noi non diciamo che il Partito Comunista Cinese (Pcc) e il governo della Repubblica Popolare Cinese (RPC) sbagliano a sostenere e far valere la linea del multipolarismo, cioè della convivenza pacifica tra paesi indipendentemente dal sistema sociale vigente in ciascuno di essi. Noi critichiamo i partiti, gruppi e singoli comunisti che nei paesi imperialisti propugnano la linea del multipolarismo, perché li porta a trascurare la lotta per l'instaurazione del socialismo nel proprio paese, cioè proprio l'opera che il bilancio della prima ondata della rivoluzione proletaria ha confermato essere determinante per arrivare a un mondo di pace, di progresso e di collaborazione tra paesi. Per essi significa puntare non sullo sviluppo della lotta di classe nei paesi imperialisti, ma sull'azione degli Stati che si oppongono agli imperialisti Usa e alla Comunità Internazionale da questi dominata: per alcuni più sulla RPC, per altri più sulla Federazione Russa (FR) e per altri ancora su una combinazione di entrambi.

Promossa dal governo della RPC, la linea del multipolarismo serve *a denunciare la politica di aggressione degli imperialisti Usa* (missioni di guerra, sanzioni, tentativi di destabilizzazione, operazioni sovversive tipo le "rivoluzioni arancioni", allargamento della Nato, corsa al riarmo) contro ogni Stato che non si piega alla loro volontà, che non apre le frontiere ai loro traffici, affari, sopraffazioni e *a coalizzare i paesi le cui autorità vogliono liberarsi dal dominio politico-militare ed economico-finanziario degli imperialisti Usa* (i cosiddetti "Stati canaglia", i Brics e altri). È un campo ampio che comprende paesi molto diversi tra loro, dalla Corea del Nord, Cuba e altri paesi che conservano conquiste e istituzioni della prima ondata della rivoluzione proletaria alla Federazione Russa e alla Bielorussia, dalla Serbia al Venezuela e ad altri paesi latinoamericani, dall'Iran alla Siria, al Mali, all'Eritrea e ad altri paesi africani. Ci sono i paesi ex sovietici del Caucaso e dell'Asia (Georgia, Armenia, Azerbaijan, Kazakistan, Turkmenistan, Tagikistan, Kirghizistan, Uzbekistan), dove i gruppi imperialisti Usa, sionisti ed europei cercano di allargarsi, ma la strada che prenderanno gli oligarchi che dirigono questi paesi è ancora aperta a opposti sviluppi. Bisogna infine considerare i nuovi gruppi monopolisti che l'esportazione di capitale ha fatto nascere in alcuni paesi i cui Stati sono contesi tra accettare il dominio Usa o competere autonomamente a livello mondiale: l'India e la Turchia sono casi esemplari. Per rafforzare nelle autorità borghesi di questi paesi l'opposizione al dominio degli imperialisti Usa, il governo della RPC non può indicare la linea di "instaurare il socialismo": indica e promuove la via del multipolarismo. È da vedere quale azione contemporaneamente il Pcc svolge verso i partiti comunisti di ognuno di questi paesi e, soprattutto, dei paesi imperialisti.

Il governo sovietico e il Pcus finché fu diretto da Stalin sostennero e applicarono la linea della "coesistenza pacifica tra paesi a sistemi sociali diversi", che era diretta principalmente alla mobilitazione delle masse popolari dei paesi imperialisti contro l'aggressione dell'Urss da parte delle potenze imperialiste e si combinava con la mobilitazione in ogni paese imperialista delle masse popolari a instaurare il socialismo nel proprio paese. Tramite l'Internazionale Comunista l'Urss assunse il ruolo di base rossa mondiale della rivoluzione proletaria (socialista e di nuova democrazia), promosse la formazione di partiti comunisti in ogni angolo del mondo e promosse la trasformazione ("bolscevizzazione") dei partiti comunisti dei paesi imperialisti, sostenne la prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (1917-1976). Oggi la RPC non svolge il ruolo di base rossa mondiale della rivoluzione proletaria. Ma il Pcc partecipa sistematicamente a Solidnet,**(1)** che è la più vasta aggregazione di organismi comunisti a livello mondiale.

Esso svolge una crescente attività di inchiesta e promozione di incontri bilaterali, di seminari e di visite nella RPC di delegazioni di partiti e organismi comunisti e progressisti con annesse pubblicazioni (vedasi in questo numero de *La Voce*, pag. 42 e segg.). L'Accademia del marxismo della Cass (Accademia Cinese delle Scienze Sociali) organizza sistematicamente convegni internazionali per favorire la conoscenza e il dialogo tra intellettuali, ricercatori, rappresentanti di partiti e organizzazioni comuniste e di sinistra di tutto il mondo. A partire dal 2012 (quindi dal XVIII Congresso del Pcc e dall'elezione di Xi Jinping), l'Accademia del marxismo, insieme ad altri centri e istituti della Cass, ha intensificato l'attività di studio dei movimenti comunisti e operai del mondo e nel 2018 ha istituito un gruppo di ricerca dedicato specificamente a questo, che pubblica un rapporto annuale sullo sviluppo dei movimenti comunisti internazionali.**(2)** Non ci risulta che il Pcc promuova la conoscenza, lo studio e l'applicazione del maoismo, degli sviluppi che Mao Tse-tung ha apportato alla scienza comunista frutto del bilancio della rivoluzione cinese e più in generale della prima ondata della rivoluzione proletaria (vedasi in proposito *La Voce* n. 41, pagg. 48-50), quanto piuttosto i risultati raggiunti dal Pcc diretto da Xi Jinping nello sviluppo delle forze produttive del paese, nella modernizzazione dell'agricoltura e delle aree rurali, nella protezione dell'ambiente, nell'istruzione, nella lotta contro la corruzione, nella lotta alla povertà, ecc. Questo per alcuni versi è coerente con la linea del multipolarismo e, probabilmente, deriva anche dalla scarsa fiducia nella capacità rivoluzionaria dei partiti comunisti dei paesi imperialisti.

Noi abbiamo sicuramente da imparare dai comunisti cinesi, dobbiamo conoscere e far conoscere la RPC e il Pcc: non perché speriamo che ci "tolgano le castagne dal fuoco", ma per imparare a promuovere e dirigere la rivoluzione socialista con cui instaureremo il socialismo nel nostro paese.

Mobilitare le masse popolari a rendere l'Italia ingovernabile dall'attuale classe dominante, a cacciare il governo Meloni e a costituire un proprio governo d'emergenza.

Un deciso salto di livello della rivoluzione socialista come la costituzione di un governo d'emergenza popolare è il contributo principale che i comunisti italiani possono dare per spezzare la spirale di guerre, epidemie, devastazione ambientale e miseria in cui il dominio della borghesia imperialista trascina le masse popolari del mondo intero ed è anche il maggior aiuto alla rivoluzione negli altri paesi.

Allo stesso modo in cui i comunisti russi con la rivoluzione culminata nell'insurrezione dell'Ottobre 1917, la creazione dell'Internazionale Comunista e la costituzione dell'Urss spezzarono il corso delle cose che aveva portato i grandi gruppi imperialisti mondiali a scontrarsi per decidere chi avrebbe dominato e sfruttato il mondo intero, e diedero inizio alla prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria.

Tutti noi comunisti siamo per un ordine mondiale di pace e collaborazione tra paesi, ma proprio per questo dobbiamo organizzare, educare e mobilitare le masse popolari a combattere e vincere la guerra che le oppone alla borghesia imperialista. Contare di arrivarci non attraverso una serie di rivoluzioni socialiste vittoriose che scalzano dal potere le classi dominanti nei paesi imperialisti, ma perché la Repubblica Popolare Cinese e la Federazione Russa facendo fronte comune tra loro e con altri "Stati canaglia", indurranno imperialisti Usa e soci a desistere dalle loro aggressioni, significa sperare… ma "chi di speranza campa, disperato crepa". Pur proclamandosi marxisti, leninisti e maoisti, i comunisti dei paesi imperialisti che indicano il multipolarismo come via d'uscita dalla guerra non solo buttano a mare le basi della scienza comunista ("la storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi"), ma non tirano neanche lezione dall'esperienza della prima ondata della rivoluzione proletaria (1917-1976) e da quello che ne è seguito. "Se non vincerà il socialismo, la pace tra gli Stati capitalisti significherà soltanto un armistizio, una tregua, la preparazione ad un nuovo massacro dei popoli" ("Per il pane e per la pace", 27 dicembre 1917, in *Opere complete*, vol. 26), scriveva Lenin nel dicembre 1917, a due mesi dalla vittoria della rivoluzione russa: tutta la storia successiva fino a oggi lo ha confermato.**(3)**

SEGUE A PAG. 13

SEGUE DA PAG. 12

Una corrente dei "multipolaristi" dei paesi imperialisti, che si combina o in cui confluiscono compagni della base rossa ammiratori (nostalgici) dell'Urss solidali con le Repubbliche del Donbass, antifascisti e antimperialisti, è costituita da quanti contano e si augurano che l'operazione militare iniziata dalla Federazione Russa abbia successo, che la FR sconfigga le formazioni armate del governo fantoccio di Zelensky e sbarri così la strada alla Nato. Noi non sappiamo se la FR riuscirà a impedire l'estensione della rete di basi e agenzie militari Nato con le quali i gruppi imperialisti Usa cercano di contenere il loro declino economico e finanziario: sicuramente sarebbe l'esito più vantaggioso per le masse popolari non solo russe e ucraine, ma di tutta Europa e di tutto il mondo.
Ma noi comunisti italiani, come lavoriamo a questo esito in modo da far avanzare la rivoluzione socialista nel nostro paese? Certo, è utile e bisogna far conoscere la resistenza eroica della popolazione delle Repubbliche del Donbass contro il battaglione Azov e le altre formazioni neonaziste armate dal regime di Kiev, denunciare i crimini del governo Zelensky contro di essa e contro tutte le masse popolari ucraine, promuovere la solidarietà con i fratelli Kononovich e gli altri esponenti del Partito Comunista Ucraino perseguitati insieme ad altri oppositori politici, organizzazioni sindacali, comitati antifascisti, denunciare la rivalutazione di Stepan Bandera e degli altri ucraini che collaborarono con i nazisti di Hitler. Ma prima di tutto dobbiamo mobilitare ogni settore della popolazione, ognuno con operazioni specifiche, per mettere fine alla partecipazione del nostro paese alla guerra Usa-Nato contro la Federazione Russa, facendo leva sul fatto che la partecipazione dell'Italia alla guerra è contraria agli interessi immediati della grande maggioranza delle masse popolari italiane e mettervi fine è allo stesso tempo lotta per liberare il nostro paese dal protettorato Usa instaurato dal 1948.**(4)**

Anche noi auspichiamo che il governo di Kiev, fantoccio degli Usa e della Nato e composto in larga misura di scimmiottatori dei nazisti, sia spazzato via. Ma a questo fine non bisogna fare affidamento principalmente su Putin e il gruppo di oligarchi di cui è alla testa. Questi all'inizio del secolo hanno salvato la Federazione Russa dall'immediata colonizzazione Usa su cui l'avevano instradata Eltsin e soci, ma non di più: non a caso hanno atteso fino al 2022 prima di intervenire apertamente contro il governo fantoccio e pronazista, massacratore di russi e di ucraini, installato a Kiev nel 2014. Bisogna fare affidamento principalmente sul fatto che i proletari russi con i comunisti alla loro testa rovescino il corso delle cose e riprendano il potere in Russia, cioè sullo sviluppo della lotta di classe e della lotta tra le due vie (restaurazione del capitalismo o ripresa della transizione verso il comunismo). Lo stesso vale per l'Ucraina: bisogna tenere presente il ruolo dei comunisti ucraini e considerare che in Ucraina gli imperialisti Usa non sono riusciti a fare quello che è riuscito loro nelle repubbliche baltiche e nell'Europa dell'Est (e che avevano iniziato a fare anche nella Federazione Russa con Eltsin): anche tra gli oligarchi ucraini ci sono contrasti, non sono tutti per sottomettersi agli imperialisti Usa, quelli che non sono favorevoli all'apertura agli Usa sono in parte imprigionati, in parte all'estero e in parte stanno a vedere come si sviluppa la situazione. Tanto più che il vertice Nato tenuto a Vilnius l'11 e 12 luglio ha mostrato alle masse popolari (ma anche agli oligarchi ucraini) che Zelensky e le autorità di Kiev si sono messi nelle mani di gente a cui interessa solo usare la popolazione ucraina come carne da macello contro la Federazione Russa.

L'idea che la guerra in corso cesserà tramite negoziati di pace officiati dalla RPC è il "sogno nel cassetto" di tanti fautori del mondo multipolare e fa presa tra la base rossa: anche tra chi si dice comunista, oggi sono molti quelli che hanno più fiducia nella pacificazione dei rapporti tra imperialisti Usa-Ue e Federazione Russa-RPC che in una nuova ondata di rivoluzioni proletarie. Con la guerra in corso in Europa la Comunità Internazionale dei gruppi imperialisti Usa, sionisti e Ue mira a estendere la Nato all'Ucraina e agli altri Stati sorti nel 1991 dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. La loro guerra in Europa si combina con la loro guerra contro la Repubblica Popolare Cinese e con la creazione dell'equivalente della Nato negli Stati rivieraschi dell'Oceano Indiano e dell'Oceano Pacifico. D'altra parte andare avanti con la guerra in Ucraina gli si sta ritorcendo contro in vari modi e aumenta le divisioni al loro interno. Sta coalizzando i paesi che si oppongono alle loro pretese (de-dollarizzazione, allargamento dei Brics, ecc.). Le sanzioni contro la Federazione Russa intralciano i traffici di una parte di essi, non sono servite ad affossare Putin e il suo gruppo e hanno alimentato le brame degli speculatori che si sono tradotte nell'aumento generalizzato dei prezzi dei beni di consumo, dei carburanti e delle tariffe di luce e gas. L'inflazione e le misure (rialzo dei tassi di interesse) imposte da Fed e Bce per curarla si sono combinate con le misure antipopolari a far lievitare l'indignazione e la protesta popolare: lo sciopero di sceneggiatori e attori di Hollywood parla da solo. Il rischio che la guerra in corso porti all'uso di armi nucleari tattiche se non strategiche accresce l'allarme e l'opposizione alla guerra. Quindi non è detto che i negoziati cinesi (o quelli del Vaticano, condotti dal cardinale Zuppi) non riescano, non è escluso che gli imperialisti Usa concludano che bisogna cedere alla Federazione Russa le zone che essa rivendica e fare di Zelensky un ricco esule negli Usa (oppure eliminarlo). Ma anche in questo caso, per dirla con Lenin, finché non vincerà il socialismo sarà un armistizio, una tregua, la preparazione a un nuovo massacro dei popoli, perché per i gruppi imperialisti Usa, sionisti, europei e i loro satelliti la guerra è indispensabile per mantenere il loro dominio sull'umanità (e inoltre con la produzione militare alcuni di essi accumulano enormi profitti), non possono fare altrimenti.
In Italia come in tutti i paesi imperialisti, tra le masse popolari aumentano la mobilitazione, l'agitazione e il malcontento, si allarga il loro distacco dalle istituzioni politiche della borghesia imperialista, quest'ultima incontra crescenti difficoltà a dare un indirizzo unitario all'attività del suo Stato e della Pubblica Amministrazione e a imporre alle masse obbedienza alle leggi, alle ordinanze e alle altre disposizioni delle sue autorità. Sta ai comunisti saperle mobilitare e organizzare a fare la rivoluzione socialista.

Antonio L.

NOTE

1. Rete di solidarietà-Solidarity Network, conosciuta anche come Incontro Internazionale di Partiti Comunisti e Operai - International Meeting of Communist & Workers' Parties, riunitasi per la prima volta ad Atene nel 1999 su iniziativa del Kke e proseguita con regolari riunioni annuali, salvo il 2020 e la riunione solo online del 2021, fino alla 22° riunione di ottobre 2022 a L'Avana.

2. Il primo rapporto è stato quello relativo al periodo 2018-2019, presentato al VII forum dei movimenti comunisti internazionali svoltosi a Zunyi, in Cina; il secondo, relativo al 2019-2020, è stato pubblicato in cinese nel 2020 dalla Social Science Academic Press della Cass, tradotto in vietnamita dalla Vietnam Political Theory Press e, infine, tradotto in inglese. Della traduzione in italiano del secondo si è occupato *Marx XXI*, che ha annunciato anche l'imminente pubblicazione di quello del 2020-2021, già pubblicato in cinese e vietnamita.

3. Il socialismo vinse, ma solo nell'impero zarista, anello debole della catena imperialista e la rivoluzione socialista vittoriosa solo in Russia diede inizio alla prima ondata mondiale della rivoluzione proletaria (combinazione di rivoluzioni socialiste e di rivoluzioni di nuova democrazia). La successiva guerra mondiale, combinazione della terza aggressione di tutti i gruppi imperialisti (compreso il Vaticano) contro l'Unione Sovietica e della guerra tra potenze e gruppi imperialisti, aprì alla creazione di nuovi paesi socialisti (RPC, Corea, democrazie popolari dell'Europa Orientale) e allo sconvolgimento del vecchio sistema coloniale (Vietnam e Indocina, India, Indonesia e Malesia, Medio Oriente, Africa), ma la borghesia riuscì nuovamente, anche se a fatica, a restare in sella nei paesi imperialisti. Anziché sperare in un mondo multipolare, i comunisti dei paesi imperialisti devono domandarsi e capire perché la rivoluzione non ha vinto nei paesi imperialisti e tracciare e attuare una linea per arrivare a instaurare il socialismo.

4. Non perché la presenza militare americana impediva di fare altrimenti: ogni misura del complesso militare-industriale Usa che ritardava il "ritorno a casa" dei soldati incontrava grande opposizione tra i soldati americani stessi e negli Usa, dove il movimento comunista e il prestigio dell'Urss allora erano molto forti. Ma principalmente perché il Pci capeggiato da Togliatti soppresse per propria iniziativa il legame fra guerra di liberazione nazionale e lotta per il socialismo, subordinando la propria azione agli interessi della classe dominante. Dopo aver mobilitato le masse popolari nella Resistenza contro i nazifascisti ed essere divenuto l'effettivo Stato Maggiore della classe operaia in armi, anziché proseguire la lotta "accettò di svolgere il ruolo di cui il regime Dc aveva assoluto bisogno per consolidarsi: occultare il potere monarchico del Vaticano, nascondere il carattere fittizio della Costituente e della Costituzione, avallare il carattere democratico del regime di "sovranità limitata" che tacitamente il Vaticano e gli imperialisti Usa imposero al paese, minimizzare il significato dell'installazione politica e militare dell'imperialismo Usa in Italia, liquidare la forza politica e militare che la classe operaia e le masse popolari avevano raggiunto" (*Manifesto Programma*, cap. 2.1.2, pag. 130 e segg.). L'ala destra del Pci (Togliatti e soci) era convinta che non era possibile fare in Italia il socialismo, l'ala sinistra (Secchia e altri) non aveva mai pensato abbastanza a fondo a cosa fare per arrivarci.

FESTA NAZIONALE DELLA RISCOSSA POPOLARE

Immaginarsi e agire da organismo di governo alternativo del territorio

Massa. Il 28 luglio si è svolto il dibattito "Le amministrazioni locali che servono – immaginarsi e agire da organismo di governo alternativo del territorio". Ovviamente, il tema è stato individuato anche per fare un bilancio pubblico e dare continuità al lavoro della campagna elettorale per le amministrative dello scorso maggio, ma soprattutto per portare a ragionare su un piano comune organismi popolari e comitati.

Non è possibile riassumere in modo esaustivo la discussione (scansiona il qr code per il video completo su Fb), dunque ci limitiamo a segnalare gli aspetti salienti.

Anzitutto i partecipanti. La Consulta Popolare Salute e Sanità di Napoli, il Comitato La Piazza di Piombino, l'assemblea permanente No Keu di Empoli e Massa Insorge hanno portato un contributo di qualità, parlando della loro esperienza. Pablo Bonuccelli e Silvia Fruzzetti della Direzione Nazionale del P.CARC, hanno moderato la discussione.

I compagni della Consulta di Napoli (Patrizia Fabbricini e Marco Coppola) hanno fatto emergere chiaramente che il ruolo istituzionale ottenuto dall'organismo è frutto di una specifica lotta fatta ai tempi dell'amministrazione De Magistris. È attraverso la mobilitazione che la Consulta è stata ufficialmente riconosciuta da una delibera del Consiglio comunale, in forza della quale agisce come "istituzione dal basso". A chi ha sottolineato che un simile risultato è stato possibile in virtù dell'amministrazione De Magistris, i compagni hanno ben argomentato che in verità il discorso è da capovolgere: senza i comitati, gli organismi e le reti politiche e sociali, senza le loro battaglie, De Magistris non sarebbe diventato sindaco di Napoli! Lo è diventato e ha avuto un ruolo positivo fintanto che ha mantenuto un legame con gli organismi operai e popolari. Rotto quel legame è finita anche l'esperienza della giunta arancione di Napoli.

I compagni della Consulta hanno lanciato l'appello al coordinamento attraverso tavoli nazionali di lavoro: "le reti telematiche, territoriali e nazionali di discussione e informazione sono utili, ma dobbiamo dotarci di strumenti che ci permettano di elaborare programmi comuni, di individuare misure concrete e di mobilitarci per attuarle e imporle".

Ugo Preziosi, il compagno di Piombino, ha portato alla discussione la ricca esperienza di organizzazione e mobilitazione del territorio, a partire dalle lotte nate attorno al futuro dell'acciaieria Lucchini negli anni Novanta. Ragionando sulla più recente mobilitazione contro il rigassificatore, ha centrato il discorso attorno a una domanda: a Piombino tutte le istituzioni locali si sono espresse contro il rigassificatore, ma nessuno ne ha tenuto conto. Quanto vale, quanto pesa, quanto conta un piccolo comune rispetto agli interessi delle grandi corporazioni?

La compagna della rete No Keu di Empoli, Samuela Marconcini – l'abbiamo intervistata per *Resistenza*, vedi il n. 1/2023 – ha messo in luce che nella battaglia contro il gassificatore ha avuto un ruolo anche l'aspetto della trasparenza: l'amministrazione comunale ha spacciato per "informativa alla cittadinanza" tre iniziative di natura propagandistica, infarcite di menzogne talmente evidenti che, alla terza iniziativa, le masse popolari si sono ribellate fino a costringere, almeno momentaneamente, la sindaca di Empoli a sospendere il progetto.

Marco Lenzoni, di Massa Insorge, ha parlato del legame fra le mobilitazioni territoriali e l'uso delle elezioni: "Abbiamo detto *insorgiamo*, ma per fare cosa? Non per prendere voti, non per vincere le elezioni, ma per rafforzare la mobilitazione dal basso che costituisce il governo alternativo del territorio. Insorgiamo per andare a governare il territorio!".

Si sono susseguiti altri interventi dal pubblico, uno di essi ha perfettamente interpretato i contenuti del dibattito: è stato quello di Elia Buffa dell'Usb/Asia di Massa-Carrara. Parlando dell'esperienza della lotta per il diritto alla casa condotta a Massa ha toccato un aspetto decisivo: "ci opponiamo agli sfratti e agli sgomberi delle famiglie... ma si arriva a un certo punto, dopo aver conquistato anche dieci o quindici rinvii, a volte anche sfidando la forza pubblica, in cui ci si rende conto che quella non può essere la soluzione. Cioè con quel tipo di mobilitazione – che è giusta! – si riesce a "mettere una toppa", ma non ci sono prospettive durature. Senza strumenti adeguati per risolvere il problema, uno sgombero si può solo rimandare. La questione è che tutte le politiche di sostegno all'affitto sono fini a loro stesse, la verità è che servono case popolari: costruire nuove case popolari o, meglio ancora, recuperarle dalle strutture già esistenti. E per farlo, per decidere e farlo, bisogna governare".

Quali amministrazioni locali servono? Servono amministrazioni che abbiano la volontà politica di usare tutti gli strumenti che hanno a disposizione per affermare gli interessi delle masse popolari, anziché farsi galoppini del governo centrale. Come si costruiscono? Serve che gli organismi operai e popolari si diano un programma di governo del territorio, serve che elaborino misure concrete attraverso cui attuarlo e chiamino alla mobilitazione le masse popolari per iniziare ad attuarlo direttamente.

FESTA NAZIONALE DELLA RISCOSSA POPOLARE

Radici e prospettive del movimento contro la guerra

Massa. Il 29 luglio si è svolto un partecipato dibattito sulle prospettive della mobilitazione contro la guerra nel nostro paese. Argomentazioni ampie, anche in ragione dell'eterogeneità dei partecipanti.

La *Banda Bassotti* (Picchio e Davide), che poi ha suonato la sera stessa, ha portato l'esperienza della Carovana Antifascista che dal 2014 (in particolare dopo il massacro alla Casa dei Sindacati di Odessa) porta sostegno e solidarietà alle popolazioni del Donbass. Ha spiegato motivazioni ("ci ha colpito che nessun sindacato del nostro paese, in particolare i confederali, non abbiano detto una parola su quella strage"), problematiche ("siamo un gruppo musicale militante, siamo tutti operai, non è semplice trovare il tempo e le risorse per andare a sostenere cause anche in altri paesi, anche se lo abbiamo sempre fatto dal Nicaragua ai Paesi Baschi, dalla Palestina fino in Donbass) e obiettivi ("raccogliamo generi di prima necessità e soldi per sostenere orfanotrofi, scuole e centri medici").

Giuliano Marrucci ha presentato natura, obiettivi e "metodi" di OttolinaTv, un media non solo indipendente, ma "che si vuole mettere al servizio del pensiero critico del nostro paese" per contribuire a una coscienza politica diffusa e a una superiore convergenza fra partiti, organismi e realtà politiche: "OttolinaTv è al servizio di tutti, ma non può essere usata per farsi la guerra fra partiti e organizzazioni, è al servizio di chi si vuole unire contro il nemico comune".

Emanuele Lepore, dell'Associazione Nazionale Vittime dell'Uranio Impoverito (Anvui), ha spiegato l'obiettivo principale dell'associazione (riconoscimento della responsabilità dello Stato nelle malattie contratte dai militari entrati in contatto con l'uranio impoverito e altri veleni di guerra), sottolineando che l'Anvui è stato l'unico organismo prossimo agli ambienti militari (è composto da ex militari e familiari di ex militari morti o malati) a schierarsi fin da subito apertamente contro il coinvolgimento dell'Italia nella guerra contro la Federazione Russa e contro l'invio di armi all'Ucraina.

Serena Tusini, dell'Osservatorio contro la militarizzazione delle scuole, ha presentato le attività dell'organismo (animato da un ampio spettro di organizzazioni anche molto diverse fra loro, da Pax Christi ai sindacati di base Cobas, Usb e Cub) e ha posto molto chiaramente l'obiettivo di cacciare i militari e la propaganda di guerra dalle scuole di ogni ordine e grado – l'Osservatorio ha prodotto un vademecum utile a docenti e genitori per indicare i passi concreti da compiere con il sostegno della legge.

Un contributo alla discussione, diretta da Andrea De Marchis della Direzione Nazionale del P.CARC, è arrivato anche dal *Collettivo Autonomo Lavoratori Porto di Genova* (Calp).

È stata, come si intuisce dalla sintesi delle relazioni, una discussione molto ricca tanto sugli elementi di analisi della situazione che per le riflessioni sui motivi per cui in Italia non si è ancora sviluppata una mobilitazione di massa contro la guerra e per la pace. Molti sono stati, ovviamente, gli spunti su come alimentarla.

Per motivi di spazio non riusciamo a entrare nel merito di tutte le questioni emerse (scansiona il qr code per il video completo su Fb) e ci soffermiamo solo su tre aspetti.

a. Dobbiamo essere ottimisti o pessimisti? Di fronte al marasma in cui siamo immersi e alle conseguenze immediate e di prospettiva del protrarsi della guerra in Ucraina (che, come dice Marrucci, "non è una guerra come le altre, è l'avvisaglia di una nuova grande guerra") esistono davvero gli elementi per essere fiduciosi e ottimisti sul fatto che una mobilitazione ampia si svilupperà nel prossimo periodo *oppure* le masse popolari sono ormai disabituate a mobilitarsi, a protestare e manifestare? Condivisibile e di prospettiva la posizione di Serena Tusini: la classe dominante non ha il sostegno delle masse popolari, anzi aumentano distacco e sfiducia nelle istituzioni. Poiché "la storia marcia molto velocemente" quello che oggi si presenta come disinteresse e distacco, molto rapidamente può trasformarsi in mobilitazione e protagonismo: non solo bisogna essere ottimisti, ma bisogna anche assumere un ruolo per spingere in questa direzione.

b. Chi ha la forza di suscitare un'ampia mobilitazione? Il contributo del Calp ha fatto emergere chiaramente che sono i lavoratori e le masse popolari (gli organismi operai e popolari) che hanno la forza per alimentare, suscitare e sviluppare un'ampia mobilitazione contro la guerra, perché hanno tutto l'interesse a farlo. Non dobbiamo stare ad aspettare che i sindacati confederali o le grandi associazioni nazionali o i partiti borghesi si decidano: sono le tante, piccole e capillari iniziative territoriali che si susseguono a sollecitarli e a "stanarli" dove e quando si tirano indietro, ha affermato Emanuele Lepore.

c. I principali fronti su cui dare battaglia. C'è il fronte dell'informazione, ci sono i posti di lavoro e c'è la scuola. Veramente significativo lo spirito promosso da Serena Tusini che ha chiamato a sostenere l'Osservatorio nel promuovere la resistenza nelle scuole e frapporsi tra gli studenti e i militari, i guerrafondai e i servi della Nato

Quindi, aziende e scuole, con il sostegno dell'informazione indipendente e dell'arte e della cultura popolare e rivoluzionaria.

Il dibattito non aveva l'obiettivo di fissare date e scadenze per la mobilitazione e infatti ciò non è stato, ma ha contribuito a mettere sul tavolo gli elementi necessari a far confluire le mobilitazioni del prossimo autunno in un grande movimento contro la guerra di cui lavoratori e masse popolari saranno protagonisti.

FESTA NAZIONALE DELLA RISCOSSA POPOLARE

Il 29 e il 30 settembre a Napoli!

La festa nazionale che abbiamo organizzato a Massa è stata un successo, è andata oltre ogni nostra aspettativa sia sul piano politico (i dibattiti, le relazioni, i contatti raccolti) sia su quello aggregativo e ricreativo (la partecipazione ai concerti, alle cene, ai momenti conviviali).
Nonostante i problemi che abbiamo incontrato nella preparazione e nell'organizzazione (motivo per cui la festa è stata anticipata a fine luglio ed è stata più breve del previsto), è stata una dimostrazione pratica di quanto e come le masse popolari siano alla ricerca di un nuovo punto di riferimento, avendo perso quello che, solo fino a qualche anno fa, avevano nei partiti della sinistra borghese.
I risultati della festa di Massa ci spingono a fare ulteriori passi avanti per assumere con maggiore convinzione questo ruolo. Avevamo già programmato di dividere la festa nazionale del 2023 in due momenti distinti e di organizzare, dopo Massa, una festa a Napoli, a settembre. Questo per vari motivi, fra i quali la volontà di tornare con i contenuti della festa nazionale in una delle capitali del nostro paese e di farlo alla vigilia delle mobilitazioni del prossimo autunno (tenendo conto che a Napoli la mobilitazione popolare è proseguita per tutta l'estate con la lotta dei disoccupati e le mobilitazioni contro l'abolizione del Reddito di Cittadinanza in particolare).
Ragionando sull'impostazione di questa iniziativa abbiamo concluso che doveva essere un evento politico rilevante che combinasse una serie di aspetti
- che fosse ambito di confronto e coordinamento fra organismi operai e popolari, ma anche stimolo al confronto e al dibattito fra partiti e organizzazioni comuniste, strumento al servizio della rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato;
- che avesse una valenza nazionale, ma anche un legame diretto con la storia della lotta di classe della città;
- che definisse una netta linea di demarcazione fra l'antifascismo popolare e l'antifascismo padronale, ma senza alcuna ambiguità rispetto al significato e al contenuto dell'essere "antisistema" (la propaganda della classe dominante è arrivata a propinare le teorie fascistoidi di un generale dell'esercito come manifestazioni di pensiero critico e antisistema…).
Tutto combinato con l'ambizione di organizzare, comunque, un'iniziativa popolare, con un richiamo per le masse popolari di Napoli oltre che per i compagni e le compagne del resto del paese.
Su queste basi, la Festa nazionale della Riscossa Popolare che si svolgerà a Napoli il 29 e 30 settembre è diventata l'iniziativa di celebrazione dell'80° anniversario delle Quattro giornate di Napoli (27-30 settembre 1943): un momento che non si limita però alle celebrazioni e punta a tradurre ai giorni nostri, alle condizioni concrete, in questa fase, il portato di quella gloriosa sollevazione attraverso cui le masse popolari hanno liberato la loro città dai nazifascisti.
L'iniziativa sarà realizzata con il contributo e il coinvolgimento di organismi nazionali (come l'Associazione Resistenza) e territoriali, l'Anpi provinciale e le municipalità maggiormente schierate a sostegno dell'organizzazione e della mobilitazione delle masse popolari.

C'è bisogno di una nuova liberazione dalle forze che oggi occupano il nostro paese: gli imperialisti Usa e la Nato, gli imperialisti franco-tedeschi, la Bce, il Vaticano e le organizzazioni criminali. Sono questi i burattinai del governo Meloni e della cricca di nostalgici del Ventennio che sono riemersi dalle fogne.
Cacciamo il governo Meloni, organizziamo la resistenza per una nuova liberazione!

Le Edizioni Rapporti Sociali hanno ripreso la pubblicazione delle Opere di Stalin

Il Comitato Centrale del (n)PCI è lieto di annunciare alle decine di migliaia di destinatari di questo Avviso ai naviganti che le Edizioni Rapporti Sociali (ERS) hanno ripreso la pubblicazione delle *Opere* di Stalin in italiano, con il proposito di portarla a compimento nel prossimo futuro. Alla Festa della Riscossa Popolare a Massa (giovedì 27 - domenica 30 luglio 2023) promossa dal Partito dei CARC era in vendita il volume 12 delle *Opere*, coedizione di ERS e di PGreco Edizioni. Il volume 12 (24 €) può essere ordinato alle ERS ed è disponibile presso le sedi del P.CARC oltre che nel circuito commerciale delle librerie rifornite da PGreco.
Il volume 12 contiene scritti e discorsi di Stalin relativi al periodo aprile 1929-giugno 1930, l'acme della Grande Crisi del 1929, la prima crisi generale del sistema imperialista mondiale, per lo meno quelli raccolti dall'Istituto Marx-Engels-Lenin (Imel) nel suo piano di pubblicazione in russo in 16 volumi redatto e attuato nel periodo 1946-1954.
Le vicende relative alla pubblicazione di scritti, discorsi, lettere e altre opere di Stalin (1879-1953) in Urss e in altri paesi e lingue sono dettagliatamente illustrate nell'*Avvertenza ai lettori* (pagg. 19-21) del vol. 12. Le Edizioni Rinascita del Pci nel 1949 iniziarono la pubblicazione in italiano in conformità con il progetto Imel e la interruppero nel 1956 al vol. 10 (agosto-dicembre 1927) a seguito dell'avvento dei revisionisti moderni al potere in Urss sanzionato dal XX Congresso del Pcus. Le Edizioni Nuova Unità nel 1973 pubblicarono la traduzione del vol. 11 (gennaio 1928-marzo 1929) di Imel. Le ERS nel 1998 iniziarono la pubblicazione dei 16 volumi del progetto Imel, ma la interruppero nel 2001 al vol. 5 a causa della persecuzione condotta dai governi (Amato prima e Berlusconi poi) delle Larghe Intese della Repubblica Pontificia.
Siamo quindi lieti di annunciare la ripresa della pubblicazione dei 16 volumi Imel delle *Opere* di Stalin e chiediamo a ogni organismo e simpatizzante della Carovana del (n)PCI di favorire in ogni modo la pubblicazione, la diffusione e la presentazione delle *Opere*. L'*Avvertenza al lettore* (pagg. 19-21 del vol. 12) illustra in modo dettagliato la disponibilità di libri, scritti, discorsi e lettere di Stalin in lingua italiana. La *Presentazione* (pagg. 9-18 del vol. 12) illustra in modo eccellente i propositi delle ERS del P.CARC: questi sono anche nostri.
La denigrazione di Stalin e della sua opera è parte corrente ed essenziale della manipolazione delle idee e dei sentimenti delle masse popolari promossa dalla borghesia e dal clero. Nei gruppi, organismi ed esponenti della sinistra borghese e del movimento comunista cosciente e organizzato è manifestazione diffusa della subordinazione intellettuale alla borghesia. Non a caso. Stalin è stato un incubo per la borghesia. L'opera pratica che ha diretto dopo il ritiro per malattia e poi la morte di Lenin, alla testa dell'Internazionale Comunista ma soprattutto alla testa dell'Unione Sovietica ha segnato il corso della storia. Le linee particolari e le misure concrete in cui nel corso di più di trent'anni Stalin ha tradotto la concezione del mondo che Marx ed Engels e poi Lenin avevano elaborato hanno segnato la storia dell'umanità. La borghesia e il clero, la borghesia imperialista in particolare non possono che cercare di far dimenticare Stalin e denigrarlo. Ma la sua opera è storia!
Per noi comunisti italiani, che dobbiamo promuovere la rivoluzione socialista nel nostro paese e contribuire alla rinascita del movimento comunista cosciente e organizzato nei paesi imperialisti, è istruttivo studiare come Stalin ha saputo tradurre passo dopo passo il generale del marxismo-leninismo nel particolare della trasformazione dell'"anello debole" della catena imperialista, l'Impero zarista, nel primo paese socialista della storia e nella base rossa mondiale della rivoluzione proletaria, guidando le masse popolari sovietiche a far fronte vittoriosamente alle prime tre aggressioni con le quali tutti i gruppi imperialisti cercarono di "soffocare il bambino finché è ancora nella culla" (per usare l'espressione sintetica con cui W. Churchill illustrò il compito dei gruppi imperialisti, dei loro esponenti politici e dei loro portavoce intellettuali). Promuovere la lotta di classe contro la borghesia nell'ex Impero zarista, guidare la parte avanzata delle masse popolari ad assumere la direzione del paese intero, condurre una lotta duttile ma intransigente contro i portatori dell'influenza della borghesia nelle file del partito comunista, promuovere la costituzione di partiti comunisti e favorire la mobilitazione rivoluzionaria nei paesi coloniali e semicoloniali furono le parti dell'opera che Stalin realizzò con successo. La formazione dei successori nella direzione del Pcus e la promozione della rivoluzione socialista nei paesi imperialisti costituiscono invece i limiti della sua opera. Dai suoi scritti e discorsi possiamo e dobbiamo imparare. Mao Tse-tung ha tratto insegnamenti universali dall'opera di Stalin, anche dalla sconfitta che l'opera che Stalin aveva diretto subì a fronte della quarta aggressione di cui l'Unione Sovietica fu bersaglio, l'aggressione in cui i revisionisti moderni (capeggiati da Kruscev, Breznev, Gorbaciov) si combinarono con gli eredi e successori di W. Churchill fino a raggiungere nel 1991 la dissoluzione dell'Urss. Il volume 20 delle *Opere di Mao Tse-tung* (ERS) contiene vari testi dedicati espressamente al bilancio dell'opera di Stalin.
L'opera trentennale di Stalin dimostra che il fattore determinante delle nostre sconfitte nello scontro storico tra il proletariato e la borghesia che oramai determina la storia dell'umanità non è la forza della borghesia, ma la combinazione di limiti ed errori del Partito comunista. Ai fini della vittoria nella guerra popolare rivoluzionaria di lunga durata che noi comunisti dobbiamo promuovere e dirigere le masse popolari italiane a condurre, questa è in sintesi la lezione che dobbiamo trarre dalla storia dell'Unione Sovietica.
Per maggiori dettagli, invitiamo a leggere la *Presentazione* del vol. 12 delle *Opere* di Stalin che pubblichiamo sulla pagina Facebook del (n)PCI.
Avviso ai naviganti 129, 22 agosto 2023

Richiedi il libro scrivendo a:
edizionirapportisociali@gmail.com
carc@riseup.net

1943-2023

80° anniversario delle Quattro Giornate di Napoli

Lo abbiamo fatto allora
possiamo farlo ancora

CACCIAMO IL GOVERNO MELONI

ORGANIZZIAMO LA RESISTENZA PER UNA NUOVA LIBERAZIONE

FESTA nazionale della RISCOSSA POPOLARE

NAPOLI- 29 e 30 SETTEMBRE

VILLA SALVETTI [BARRA - SAN GIOVANNI A TEDUCCIO]

Associazione Resistenza

A.N.P.I.